



**HAL**  
open science

## **Carreum Potentia: Nascita e declino di una città romana**

Ada Gabucci

► **To cite this version:**

Ada Gabucci. Carreum Potentia: Nascita e declino di una città romana. Gabriella Pantò. Archeologia a Chieri: Da Carreum Potentia al Comune bassomedievale, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e del museo antichità egizie, pp.24-49, 2010, 978-88-95254-05-0. halshs-01113566

**HAL Id: halshs-01113566**

**<https://shs.hal.science/halshs-01113566v1>**

Submitted on 11 Mar 2020

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Fig. 13. Vicolo Tre Re, panoramica dell'area di scavo.



## *Carreum Potentia. Nascita e declino di una città romana*

Ada Gabucci

### *La centuriazione dell'agro e i confini della città*

La centuriazione è quell'immenso lavoro di ristrutturazione e razionalizzazione agraria che ha permesso ai Romani di ridisegnare ampi settori della Cisalpina migliorandone il sistema di sfruttamento delle risorse, attraverso opere di bonifica, regimentazione delle acque, disboscamento e sistemazione della rete viaria<sup>1</sup>. Il grande rispetto degli agrimensori per la naturale morfologia del terreno si è rivelato elemento fondamentale per la sopravvivenza, attraverso i secoli, di tante tracce indelebili dell'organizzazione territoriale romana ancora oggi leggibili<sup>2</sup>. Le aree che meglio hanno conservato l'impronta degli agrimensori sono certamente quelle della bassa pianura Padana, ma elementi utili alla ricomposizione di una maglia centuriale sono riscontrabili in molte zone, se pure con maggiori difficoltà e in maniera più complessa e molto meno definita<sup>3</sup>.

Le opere di centuriazione di un territorio destinato alle assegnazioni coloniali o viritane<sup>4</sup> dipendevano da un'apposita commissione agraria che durava in carica in genere per 3 anni, durante i quali i magistrati preposti all'intervento, coadiuvati dagli agrimensori (fig. 14), elaboravano l'intero impianto<sup>5</sup>. Si procedeva poi all'assegnazione dei primi lotti di terreno ai coloni (o agli assegnatari) che erano di fatto incaricati di realizzare il progetto impostato: insieme alle famiglie si trasferivano nelle nuove terre, costruivano delle abitazioni e dei ricoveri per animali e sementi, probabilmente provvisori, in legno e argilla, procedevano alla delimitazione degli appezzamenti, all'apertura delle vie di accesso e all'impianto delle prime colture. Nelle colonie di nuova fondazione dovevano necessariamente occuparsi anche della costruzione della città che doveva fungere da centro amministrativo, mentre nel caso delle assegnazioni potevano fare riferimento a un centro già esistente o costituirsi in un *forum* o *conciliabulum*.

Non è facile stabilire la durata dei tempi della colonizzazione ma è evidente che il compimento dell'intero processo di ristrutturazione agraria non può essere avvenuto che in diversi decenni, come sembra

indicare il lasso di tempo che intercorreva generalmente tra la deduzione di alcune colonie e la costruzione delle relative grandi arterie di comunicazione<sup>6</sup>. Se è, dunque, ragionevole pensare che la divisione e l'assegnazione di terre nel chierese risalga agli ultimi decenni del II secolo a.C.<sup>7</sup>, dobbiamo d'altra parte fare i conti con la totale mancanza di testimonianze archeologiche sulla presenza, anche solo nelle campagne, di Romani (o di indigeni romanizzati) prima dell'inoltrato I secolo a.C.; anche nel centro urbano la documentazione è assai scarsa e si riassume di fatto in poche monete sporadiche, di per sé non utilizzabili come indicatori di una presenza consolidata. Neppure il rinvenimento, in un unico strato dello scavo dell'ex albergo Tre Re, peraltro in associazione con materiale del I secolo d.C.<sup>8</sup>, di tre assi, uno datato al 189-180 a.C. e gli altri due genericamente nel II secolo a.C., è di per sé indicativa, poiché è accertata per il sito una frequentazione durante l'età del Ferro e le monete potrebbero essere semplicemente frutto dei primi contatti con Roma. Per il resto, sia nel cantiere dei Tre Re che negli altri siti finora indagati e studiati, i reperti più antichi non risalgono a epoca anteriore alla metà del I secolo a.C.<sup>9</sup>. Possiamo quindi immaginare che, alla fine del II secolo a.C., la vita dell'*oppidum* celtoligure sia cambiata ben poco rispetto al periodo precedente, se non per un progressivo aumento della frequentazione, a scopo commerciale, da parte dei nuovi assegnatari che devono averlo lentamente trasformato in *forum* o *conciliabulum*; solo in un secondo momento si è arrivati alla riconversione a vero centro amministrativo come *municipium*. È probabile che poche o nulle siano state le mutazioni urbanistiche e architettoniche nel centro abitato, e che i nuovi assegnatari delle terre, presumibilmente accanto ai vecchi proprietari indigeni, abbiano occupato le campagne, dove possiamo immaginare piccolissimi insediamenti, fattorie, cantieri e campi parzialmente coltivati o usati a pascolo, in cui dei contadini/allevatori erano anche operai e lavoravano, oltre che per il sostentamento proprio e delle loro famiglie, anche per portare a compimento il piano di razionalizzazione agraria previsto per il territorio. Sono forse meno labini le tracce

Fig. 14. Stele funeraria dell'agrimensore L. *Aebutius Faustus*, con la raffigurazione degli strumenti del mestiere. Ivrea, Museo Archeologico P.A. Garda.

lasciate da questi primi insediamenti e non stupisce la pressoché totale mancanza di documentazione archeologica, se si accetta il loro carattere iniziale transitorio e precario; solo dopo la metà del I secolo a.C., infatti, abbiamo testimonianze sempre più consistenti di una occupazione "romana" ormai consolidata della campagna e della città<sup>10</sup>.



#### *Tracce della centuriazione di Carreum Potentia*

La situazione geomorfologica del territorio assegnato al municipio di *Carreum Potentia*<sup>11</sup> non permetteva evidentemente una ristrutturazione agraria complessiva, riassetto dal quale deve essere rimasta esclusa tutta la collina a nord ovest del centro abitato. L'individuazione di un modulo per la divisione dell'agro centuriato parte da un triangolo compreso oggi tra Riva presso Chieri, Buttigliera d'Asti e Villanova d'Asti, dove sono riconoscibili le tracce di almeno sei decumani<sup>12</sup> (fig. 15). Se pure in una situazione molto diversa da quella che abbiamo visto nelle centuriazioni della bassa Padana, gli assi si individuano abbastanza chiaramente e, soprattutto quello che è il decumano certo più settentrionale, è ancora oggi piuttosto regolare, sebbene in buona parte ridotto a poco più che un viottolo di campagna, e si segue facilmente senza interruzioni per 3.200 m ca., da San Giovanni di Riva<sup>13</sup> fino all'incrocio con il *cardo*, costituito dal percorso carrabile che dalla regione Ranelli conduce a Buttigliera d'Asti, lungo quello che sembra essere sempre stato il confine orientale del territorio chierese verso l'astigiano<sup>14</sup>. L'orientamento del *cardo* misurato dalla cartografia digitale, su un tratto rettilineo di poco più di 1 km, è di 12° nord-est/sud-ovest; negli studi precedenti era stato riconosciuto un orientamento di 11° nord-est/sud-ovest, omogeneo con quello di altri centri come *Dertona*, *Forum Fulvii*, *Industria* e *Vardacate*<sup>15</sup>, così da legare la scelta degli agrimensori a un unico progetto di razionalizzazione. In realtà mi pare che il territorio chierese sia emblematico poiché presenta tutte quelle variabili che spingevano verso deviazioni ragionate dal canonico – e molto poco utilizzato – orientamento nord-sud: numerosi, anche se piccoli, corsi d'acqua, un terreno non perfettamente pianeggiante, la collina su tutto il fronte nord occidentale e un brusco salto di quota a est. Credo quindi che, al di là del significato storico di un progetto unitario di sistemazione agraria, sia da considerare la morfologia propria di quest'area, soprattutto per quanto riguarda la capacità di sfruttamento delle risorse idriche e di controllo del deflusso delle acque e del drenaggio dei terreni.

Il modulo della centuriazione, per quanto riguarda i decumani, sembra essere quello canonico di 20 *actus*, (710 m ca.), mentre, come vedremo, più difficile è stabilire quale fosse la scansione dei *cardines*<sup>16</sup>. Valutando il territorio chierese nel suo insieme, appare evidente come l'area pianeggiante sia una *en-*



Fig. 15. Foto aerea di una porzione del territorio di *Carreum Potentia* con tracce dei decumani ancora leggibili sul terreno.



15

*clave* grossomodo triangolare racchiusa tra le colline che la separano, a nord e a ovest, da Torino e dal Po e, sugli altri lati, dal torrente Banna, un piccolo affluente di destra del Po; a est del Banna, la Serra di Buttigliera, limite orientale di un breve altopiano, con un brusco salto di quota di 50 m ca. costituisce un ulteriore limite per i terreni adatti alla centuriazione. La principale caratteristica geomorfologica sembra essere, come abbiamo già detto, la presenza di numerosi piccoli corsi d'acqua che attraversano l'area da nord-est a sud-ovest, tutti più o meno con uno stesso orientamento coerente con i 12° nord-est/sud-ovest proposti per la direzione dei cardini<sup>17</sup>. È ragionevole pensare, quindi, che gli agrimensori abbiano sfruttato il naturale corso dei rii adattandolo e regimandolo come meglio occorreva per la realizzazione del progetto agrario<sup>18</sup>. I corsi d'acqua non hanno oggi un andamento regolare e non è semplice stabilire se questo sia dovuto a una mancata manutenzione o piuttosto se i rii non abbiano avuto lo stesso naturale andamento sinuoso anche in età romana.

In alcuni tratti l'uso del rio e del percorso viario che solitamente lo affiancava come limiti per la centuria, ma anche, probabilmente, come delimitazione di divisioni interne, è molto evidente. Un esempio è il rio Bertone a nord di San Giovanni di Riva (fig. 4): il piccolo corso d'acqua scende da nord-est esattamente con l'orientamento della centuriazione, viene costretto a un paio di piccoli gomiti grossomodo a 90°, per prendere poi l'orientamento dei decumani a una distanza pari a 20 *actus* dal decumano immediatamente a sud. Qui come altrove ancora si leggono alcune tracce di quelle che potevano essere divisioni interne alla centuria segnate dalla presenza di *viae privatae*, realizzate a cavallo tra due terreni confi-

Fig. 16. Il rio Bertone a nord di San Giovanni di Riva. A fianco, tratteggiati in rosso, sono gli orientamenti degli assi centuriati.

nanti, che fungevano da servitù di passaggio per permettere l'accesso agli appezzamenti più interni, privi di affaccio sulla pubblica via<sup>19</sup>.

Il decumano più meridionale è riconoscibile forse in un piccolo tratto a ridosso della Cascina Coppo, nell'ansa del Banna a nord di Poirino, ma tracce più sicure di un allineamento riconducibile a un limite centuriale sono più a nord, sotto la borgata Tamagnone, in corrispondenza della cappella della Madonna della Rovere.

Il problema del modulo dei cardini è decisamente più complesso. Come abbiamo visto, è ben riconoscibile quello che doveva essere il cardine orientale della centuriazione di *Carreum*, a est del quale, prima del brusco salto di quota della Serra, scorre il torrente Banna. Altro cardine facilmente leggibile e di notevole importanza per determinare un modulo, mi pare che sia quello che ancora oggi ricalca strada Fontaneto<sup>20</sup>; a ridosso della città, sul lato sinistro della strada, come vedremo più avanti, si estendeva la necropoli. A ovest di strada Fontaneto sono ancora leggibili le tracce di possibili cardini per lo meno fino alla linea Cambiano-Santena, ma probabilmente anche oltre, là dove sembrano potersi riconoscere le impronte di una canalizzazione del Tepice, poco a nord di Avataneo. La distanza tra il cardine più orientale e strada Fontaneto<sup>21</sup> è di poco superiore ai 9230 m, pari a 260 *actus*, misura che è compatibile con le centurie quadrate classiche da 200 *actus*, ma che permette di ipotizzare anche una maglia da 20x13 *actus*. Rii e torrenti che, come abbiamo



16

Fig. 17. Il Santuario della Madonna della Fontana.

già visto, hanno un orientamento piuttosto costante e in alcuni casi evidentemente razionalizzato con opere idrauliche, sono elementi integranti e forse addirittura portanti per la struttura e la scansione dei cardini e risultano coincidere con i limiti delle centurie soprattutto se si applica il modulo da 13 *actus* (poco più di 460 m). Mi pare quindi preferibile ora proporre questa scansione, anche perché ritengo che nella cartografia ottocentesca sia ancora riconoscibile, a sud di Brassicarda, il resto di una centuria completa. Una maglia da 20x13 *actus* rimane comunque per ora un'ipotesi tutta da verificare.

I corsi d'acqua potevano costituire il confine tra due diversi appezzamenti, ma dobbiamo pensare, per lo meno nelle zone in cui rii e torrenti scendono affiancati, anche alla possibilità di terreni non divisi, quei *subseciva* più volte citati nei trattati dei gromatici come "residuo della divisione" o anche semplicemente come aree non assegnate e quindi lasciate incolte, sia ai margini della pertica che altrove<sup>22</sup>. La decisione di non assegnare dei lotti di terreno in aree centrali della pertica era probabilmente legata alla



loro cattiva qualità o comunque ai disagi che potevano derivare dal loro possesso, difficoltà in cui bene si inserisce il rischio di esondazione. A fianco delle terre assegnate ai coloni a titolo individuale, di quelle sottratte e poi restituite ai vecchi proprietari e dei *subseciva*, rimanevano, come è ben evidenziato nei catasti di Orange, grandi lotti – in molti casi la parte preponderante della centuria – di proprietà demaniale o destinati alla comunità.

Per poter attuare un progetto di ristrutturazione agraria, che fosse dettato dall'assegnazione di terre a nuovi proprietari o dal bisogno di sistemare a fini censori e amministrativi le proprietà esistenti, il territorio centuriato doveva necessariamente gravitare intorno a un centro amministrativo autonomo, nuovo o già esistente. Nel caso di *Carreum Potentia* evidentemente la scelta è stata quella di riconvertire l'*oppidum* preromano che sorgeva sulle pendici del colle di San Giorgio e il cui impianto risale per lo meno al IV secolo a.C.<sup>23</sup> Anche la doppia denominazione depone a favore di questa teoria<sup>24</sup> e molto attraente è l'idea che nella pertica chierese, con la sua caratteristica di *enclave* chiusa ai margini della pianura centuriata, possano essere state mantenute (o meglio "restituite") terre di proprietà di quei contadini (*accolae*) gallici testimoniati con certezza per la Cisalpina e a cui forse venivano destinati i terreni più disagiati all'interno di una sorta di "riserva"<sup>25</sup>. Non è possibile avere alcuna certezza sulle dimensioni degli appezzamenti della pertica chierese, ma numerose tracce fanno pensare a un frazionamento piuttosto consistente, almeno per alcune centurie, e, soprattutto, a una divisione non sempre omogenea dei lotti di terreno che forse rispecchia un situazione mista di nuovi assegnatari romani e di risistemazione di proprietà fondiarie preesistenti, che possiamo immaginare come i poderi dei maggiori indigeni di quell'*oppidum* indigeno – \*Karr(o) – che era stato scelto per la riconversione in centro amministrativo romano. Discussa, ma non da scartare a priori, è forse l'ipotesi che il potere centrale, dopo aver assegnato le terre migliori, lasciasse i lotti rimanenti nelle mani dei vecchi proprietari, imponendo però la ristrutturazione agraria a fini fiscali e di adeguamento al resto della pertica, attraverso quel sistema di sottrazione e restituzione già visto per il caso di Orange<sup>26</sup>. D'altra parte la doppia denominazione e quindi la riconversione del centro indigeno è di per sé già un dato sufficiente per pensare che i vecchi proprietari non siano stati privati dei loro beni, ma che in qualche modo sia avvenuta un'integrazione con i nuovi assegnatari.



Fig. 18. Ipotesi ricostruttiva della centuriazione del territorio di *Carreum Potentia*: in verde decumani e cardini riconoscibili, in verde a tratteggio gli assi ipotizzati, in rosso le tracce della

viabilità leggibili sul terreno e in azzurro i tratti di corsi d'acqua apparentemente regimati.



18

#### *Tracce della centuriazione: appunti sulle persistenze*

Molto si può trarre da uno studio accurato della toponomastica<sup>27</sup>, poiché i nomi di luogo sono elementi estremamente persistenti e conservatori e ancora oggi frequentemente ricorrono, in quelle che erano aree centuriate, i nomi prediali, cioè derivati dai nomi degli antichi proprietari dei fondi, oppure i nomi tecnici, come Limite e Termine<sup>28</sup>, anche se bisogna fare molta attenzione per evitare confusioni con elementi legati alle relazioni confinarie medievali o ancora posteriori. È questo probabilmente il caso della Cascina Nuova del Termine, poco fuori Riva presso Chieri, che sostituisce una più antica Cascina del Termine, poiché in entrambe i casi si tratta di microtoponimi che non sono attestati nel catasto di Riva del 1575 né nella piuttosto abbondante documentazione medievale del territorio<sup>29</sup>. Anche la Cascina Finello, ai margini dei Marocchi, una frazione di Poirino, e la borgata Tetti Finelli a San Giovanni di Riva, non sono da ritenersi toponimi

derivati dalla centuriazione, poiché prendono il nome dalla famiglia contadina Finello, originaria di Riva e diffusa anche nei paesi vicini<sup>30</sup>.

Tracce della ristrutturazione agraria si possono leggere invece nella sostituzione del termine che segnava il punto di intersezione tra due centurie con una croce o un oratorio<sup>31</sup>. È molto probabilmente questo il caso del Santuario della Madonna della Fontana, posto com'è esattamente all'incrocio tra uno dei decumani ancora leggibili e il prolungamento dei residui di un *cardo*, ed è possibile che siano da ricondurre a persistenze legate alla centuriazione anche la cappella della Madonna della Rovere, tra Pessione e la Borgata Tamagnone, e la Croce del Panattiere, a nord-est di San Giovanni di Riva, entrambi posti all'incrocio di un asse principale con quella che pare essere una divisione interna della centuria secondo canoni regolari (fig. 17).

Nel lavoro di identificazione delle tracce ragionevolmente riconducibili alla razionalizzazione agraria romana sono stati considerati validi quei tratti

Fig. 19. Frammento di capitello in marmo bianco, seconda metà del I secolo. Pino Torinese, villa La Commenda.

viari o quei frammenti di corsi d'acqua che rispondono a una divisione interna regolare in due, tre o quattro lotti. Ben sapendo però che il frazionamento poteva – e probabilmente era – molto maggiore e gli appezzamenti molto più piccoli, sono stati individuati anche numerosi altri segni di divisioni coerenti con l'orientamento della centuriazione.

Non è questa la sede per un lavoro sistematico ed esaustivo, ma mi sembra importante fornire qualche spunto di riflessione che metta in evidenza come solo una ricerca archeologica e topografica articolata che integri i dati della toponomastica e una attenta analisi delle evoluzioni storiche del territorio può superare alle incertezze di una ricostruzione meccanica della maglia della centuriazione<sup>32</sup> (fig. 18).

#### *Il popolamento delle campagne*

Se quasi nulle sono le informazioni sugli insediamenti nella pertica chierese durante tutto il lungo periodo della ristrutturazione agraria, più consistenti sono i dati a nostra disposizione sul popolamento delle campagne a partire dal tardo I secolo a.C., grazie al rinvenimento di diversi nuclei di necropoli e all'affioramento di materiale edilizio<sup>33</sup>. L'impressione generale è che si tratti comunque di

insediamenti di dimensioni ridotte, probabilmente fattorie e/o impianti artigianali con annesse aree funerarie; mancano fino a oggi del tutto le tracce di ville o di grandi strutture agricole, per lo meno per la prima età imperiale<sup>34</sup>, e il quadro complessivo sembra confermare l'ipotesi di una parcellizzazione delle proprietà nelle mani di piccoli proprietari, che in parte potevano ancora essere gli eredi delle antiche famiglie indigene.

Come sempre in campo archeologico, aleggia lo spettro dell'*argumentum ex silentio*, delle troppo facili conclusioni tratte sulla base del noto senza tenere conto dell'ignoto, ma, almeno per quel che sappiamo oggi, mancano completamente tutti gli indicatori della presenza di edifici complessi e di grandi dimensioni, anche se non dobbiamo dimenticare il nucleo apparentemente coerente di materiali conservati a Pino Torinese nella villa La Commenda<sup>35</sup>: qui, oltre alle iscrizioni prese in considerazione da G. Cresci Marrone, sono custoditi anche un frammento di grande capitello in marmo bianco (fig. 19) e un colossale dolio in terracotta<sup>36</sup>. Stando alle notizie tramandate, pare abbastanza ragionevole pensare che tutto sia stato effettivamente rinvenuto nelle vicinanze, anche se non è affatto semplice, in mancanza di qualsiasi dato strutturale, immaginare a quale monumento o complesso di monumenti i diversi oggetti si riferiscano<sup>37</sup>.

Pochi sono anche i dati cronologici a nostra disposizione, poiché nella maggior parte dei casi si tratta di notizie di "affioramenti di laterizi" o genericamente di materiale, oppure del rinvenimento, non meglio documentato, di sepolture. Gli elementi più antichi sono il segnacolo di una sepoltura indigena della tarda età repubblicana venuto alla luce nel 1825 vicino a Pino Torinese e anch'esso oggi conservato alla Commenda, in cui si menziona una *Volta Tatia*<sup>38</sup>, e poche monete, anch'esse collocabili tra la fine della repubblicana e l'età augustea. Nessun elemento certo, quindi, per stabilire le modalità di occupazione delle campagne, poiché rarissime monete, di nuovo, non sono indicative di una presenza stabile.

L'unico sito per cui è possibile formulare un'ipotesi più articolata è quello rinvenuto in regione Maddalene, a lato di strada Fontaneto, lungo quello che abbiamo individuato come uno dei cardini fondamentali della pertica chierese.





Fig. 20. Foto delle tre vasche di strada Fontaneto tratto dalla documentazione degli scout.

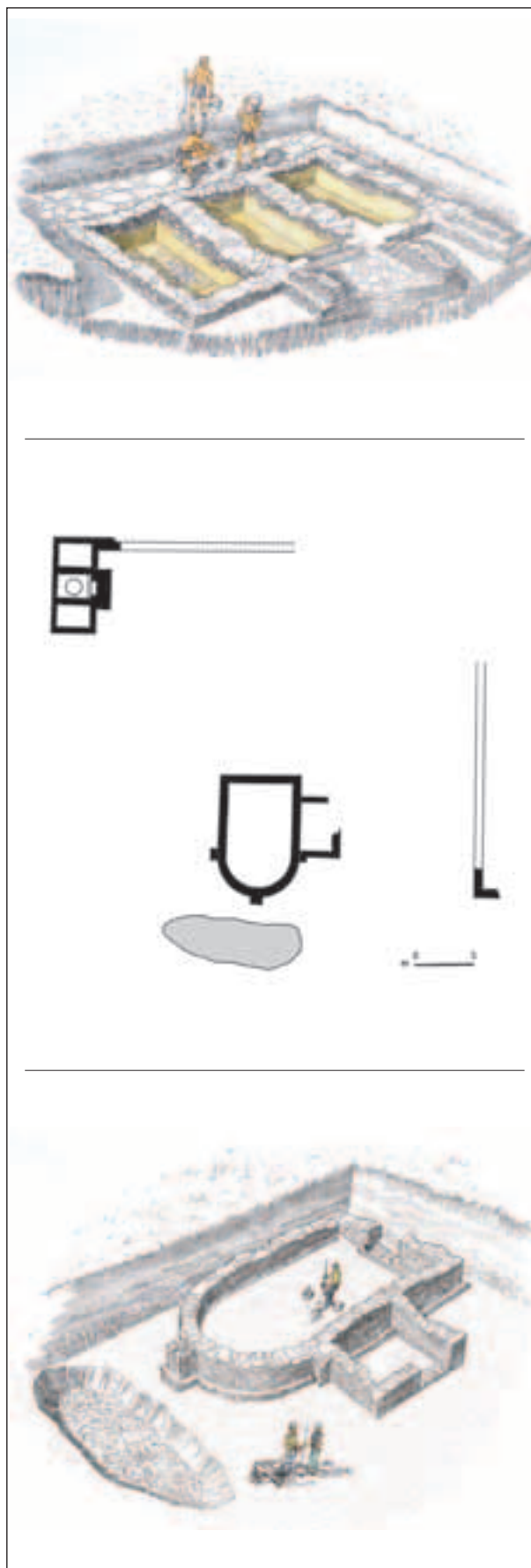


20

*Il gruppo scout e lo scavo di un "edificio a tre vasche"*

Nel 1957 gli scout chieresi formarono la Compagnia Archeologica Sagittario, composta da ragazzi tra i 16 e i 20 anni, con lo scopo di "indirizzare le energie dei giovani *rovers* verso una 'specialità' di grande interesse e di sicuro effetto psicologico, atta alla formazione e allo sviluppo di una base culturale indispensabile in un giovane che si apre all'inserimento nella società."<sup>39</sup>. Dopo alcuni mesi di preparazione i ragazzi vennero avviati all'attività sul campo, ovvero alla raccolta di informazioni "dai contadini, dagli operai municipali addetti alla riparazione delle strade ed in generale da tutti coloro che per mestiere effettuavano scavi, tanto per scopi agricoli quanto per costruzioni edili"<sup>40</sup>. I giovani vennero ben presto attratti dalla notizia del rinvenimento di una tegola "romana" in un podere coltivato a grano alle Maddalene; dopo la mietitura, a metà luglio, si accorsero che l'intero campo – noto peraltro come "campo delle pietre" – era cosparso di frammenti di laterizi e ceramica. Dopo aver preso accordi con il proprietario e avergli pagato due anni di affitto, gli scout iniziarono uno scavo non controllato, stilando, però, un diario, facendo dei sommari rilievi e raccogliendo il materiale. Fin dal primo giorno vennero alla luce tre vasche comunicanti mediante due fori praticati nella muratura, in uno dei quali era ancora inserita una *fistula* in piombo, poi rubata da scavatori clandestini (fig. 20). Nel ripulire la struttura gli scout non riuscirono a trovare alcuna traccia di un sistema di adduzione e di deflusso delle acque; la pavimentazione della vasca centrale appariva ribassata al centro con una impronta circolare. Poco lontano, continuando le indagini nello stesso podere, i giovani scavatori misero in luce una struttura absidata pavimentata in laterizi e una fossa irregolare nella quale era un gran numero di reperti (fig. 21).

Fig. 21. Disegno interpretativo dello scavo di strada Fontaneto (dis. F. Corni) e ricostruzione ipotetica delle strutture, sulla base delle frammentarie e incomplete informazioni desunte dalle annotazioni e dai disegni del gruppo scout.



21

Non è semplice stabilire l'orientamento della strada e dell'intero complesso, interpretato dagli scavi come piccolo tempio dedicato a una divinità ignota, poiché il disegno e la descrizione non concordano: "Si trovò, pochi metri più a nord, con andamento O-S-O [...] un ciottolato di chiaro uso stradale il quale, oltre a spiegare [...] l'orientamento delle vasche [...], dimostra che l'attuale strada di Fontaneto già esisteva in epoca romana ed anziché fare la curva [...] proseguiva pressoché rettilinea verso Chieri [...]"<sup>41</sup>. Nel disegno il tratto di tracciato stradale non ha né l'orientamento di strada Fontaneto né quello dell'edificio che, comunque a sua volta, non sembra disposto secondo l'asse della centuriazione. Purtroppo non è oggi possibile verificare la reale situazione del complesso, ma è ragionevole ipotizzare che ci sia stato un errore nel posizionamento del nord. D'altra parte è molto probabile che fosse pertinente allo stesso complesso una struttura rinvenuta nel 1995 quasi all'incrocio tra strada Fontaneto e via San Giuseppe Cafasso, orientata secondo gli assi della centuriazione. Si tratta di un ambiente rettangolare con due segmenti di muro ortogonali tra loro al centro, che fanno pensare al sostegno di un pavimento ligneo o ad altra sistemazione di servizio, intorno a cui sono state rinvenute tracce molto irregolari di un acciottolato<sup>42</sup>; i pochissimi reperti orientano verso una datazione alla tarda età imperiale.

L'abbondante quantità di materiale raccolto dagli scout permette di avanzare qualche ipotesi di carattere cronologico sulla durata della frequentazione del sito, ma la mancanza di documentazione stratigrafica non consente di avanzare alcuna proposta di reale periodizzazione<sup>43</sup>. La trascurabile percentuale di ceramica a vernice nera e la presenza di sigillata di produzione aretina e padana con forme e marchi di fabbrica<sup>44</sup> databili tutti a partire dalla tarda età augustea suggeriscono di collocare la prima occupazione del sito in un periodo non anteriore ai primi decenni o addirittura alla metà del I secolo d.C.; la sigillata gallica, se si eccettua una coppa cilindrica prodotta ancora nella prima metà del I secolo, è presente con forme e decorazioni che orientano verso una cronologia posteriore al 70 d.C. Un nucleo interessante e piuttosto consistente di sigillate di produzione padana<sup>45</sup>, databili genericamente nella media età imperiale, tra la metà del II e il III secolo, testimonia una continuità di frequentazione del sito, mentre una scodella di produzione africana fabbricata tra IV e V secolo e una moneta di Costantino

sembrano indicare il termine ultimo dell'occupazione dell'area.

La mancanza di dati stratigrafici e la parzialità dell'indagine permettono di avanzare solo alcune ipotesi circa l'identificazione delle strutture emerse. Le tre vasche, sebbene non siano stati trovati sistemi di adduzione e di deflusso delle acque, fanno pensare a parte di un impianto termale privato, probabilmente inserito in una villa rustica, mentre la piccola aula absidata, orientata esattamente come le tre vasche e gli altri tratti di muro ed evidentemente parte integrante del complesso, potrebbe essere un'aula di rappresentanza della tarda età imperiale. Strutture analoghe sono già note per il periodo tardoantico in Piemonte, ad esempio a Desana, a Sizzano e a Villaro di Ticineto<sup>46</sup>, e vengono per lo più identificate come ville rustiche sede di comunità cristianizzate, quando l'aula absidata, connessa con un nucleo di sepolture può essere riconosciuta come piccolo edificio di culto. Dal momento che la maggior parte dei reperti proviene dalla fossa situata alle spalle dell'aula absidata e che le murature rasate erano poco al di sotto del piano di campagna, è probabile che le strutture, identificabili come quelle di una villa tardoantica con annessa sala di rappresentanza, si riferiscano solo all'ultima fase di frequentazione del sito, mentre i reperti ceramici rispecchierebbero un'occupazione precedente, di cui possiamo solo immaginare il carattere rurale.

### *I confini della città*

La città romana, come evidenziano i rinvenimenti archeologici fino a ora noti, doveva estendersi dalle pendici del colle di San Giorgio verso sud-ovest. Le tracce più antiche si mescolano a quelle più recenti dell'abitato indigeno, senza alcuna apparente soluzione di continuità, anche se i dati che abbiamo sono a oggi troppo frammentari per poter proporre una ricostruzione realmente attendibile. *L'oppidum* indigeno risale al IV-III secolo a.C. ed è testimoniato da alcune capanne costruite su un terrazzamento artificiale del colle, in un'area forse periferica e verosimilmente legata ad attività artigianali<sup>47</sup>, e da tracce della sistemazione di terrazzamenti in altre zone delle pendici del colle<sup>48</sup>. Non sappiamo quando e in che termini sia stata formalmente stabilita l'estensione destinata alla città romana, ma possiamo immaginare che ancora per lungo tempo il centro sia rimasto circoscritto alle pendici del colle di San Giorgio.

Fig. 22. Veduta aerea del quadrante sud occidentale di Chieri. Elementi per l'individuazione del confine occidentale della città romana.



22

Ritrovare oggi con certezza i confini dell'area urbana di *Carreum Potentia* non è impresa facile, ma è possibile ipotizzare il limite meridionale della città in corrispondenza dell'attuale piazza Silvio Pellico o di via della Gualderia, orientate entrambe secondo la maglia della centuriazione. Il limite orientale doveva passare poco a est dell'attuale chiesa di San Domenico, per attraversare poi via Vittorio e proseguire verso la sommità del colle; in tal modo rimane al di fuori dal perimetro urbano quasi tutto il complesso del Seminario e della chiesa di San Filippo dove, nell'autunno del 1888, venne alla luce una tomba a camera, così descritta: “Degna di singolare riguardo è una stanzuccia [...] di quadroni romani [...] quadrilatera [...] In ciascuna delle pareti [...] si apre un loculo [...] Entro essi si rinvennero, accuratamente collocati, gli oggetti [...]”<sup>49</sup>. Sebbene non sia oggi più possibile identificare gli oggetti di corredo e stabilire l'ubicazione esatta del rinvenimento, la tipologia stessa della sepoltura e la descrizione del materiale orientano verso una datazione al II secolo, epoca nella quale la città non doveva essere ancora in fase di contrazione.

Nessuna informazione ci permette di ipotizzare il limite settentrionale, anche se possiamo immaginare che l'abitato si estendesse solo sulle pendici meridionali del colle di San Giorgio. Più complessa e difficilmente risolvibile allo stato attuale delle nostre conoscenze è la questione del limite occidentale. I dati su cui possiamo basarci, se pure in piccola parte contrastanti, derivano innanzitutto dall'identificazione di elementi sicuramente extraurbani, come la vasta area di necropoli riconosciuta a più riprese nella zona di viale Cappuccini (fig. 22.1) e in un tratto non più identificabile dell'ex area Caselli, oggi

giardino pubblico tra via Tana e viale Fasano (fig. 22.2), la piccola porzione di edificio porticato rinvenuto in via Tana, quasi all'incrocio con viale Fasano, le cui strutture non seguono gli allineamenti del centro urbano ma sono leggermente divergenti anche rispetto agli assi della centuriazione<sup>50</sup> (fig. 22.3), e una porzione di edificio con pavimento in legno orientato secondo la maglia della centuriazione venuto alla luce in via San Raffaele<sup>51</sup> (fig. 22.5).

La possibile sopravvivenza del corso dell'antico rio Tepice nel tracciato dell'odierna via Quarino, come sembrerebbe ipotizzabile anche sulla base delle tracce di salti di quota e di sistemazione della sponda del rio rinvenute nello scavo dell'ex area Fantini<sup>52</sup> (fig. 22.7) e il rinvenimento, in via dei Molini, di un tratto di arginatura del rio e di tracce di un ponte di età romana<sup>53</sup> (fig. 22.4) avvalorano l'ipotesi che sia possibile identificare via dei Molini come tratto terminale del *cardo* di strada Fontaneto (fig. 22.8).

Osservando la fig. 14 è possibile notare come sia tutta la necropoli di viale Cappuccini, sia i probabili rinvenimenti di tracce di corredi funerari dell'area Caselli rimangano al di fuori del perimetro urbano meridionale e non costituiscano quindi un problema per l'identificazione di quello occidentale. Il prolungamento del tracciato più occidentale di strada Fontaneto (quello ipotizzato sulla base del tratto di strada riconosciuto nello scavo degli scout) passa, come abbiamo visto, lungo la via dei Molini, per dirigersi verso il corso del Tepice. È probabile che proprio in quest'angolo, tra il *cardo* di strada Fontaneto e il Tepice, sia da individuare il limite della città, che in tal modo lascerebbe all'esterno del perimetro urbano l'edificio con il pavimento di legno. Un dato contrastante con questa ipotesi deriva dalla presenza di una possibile sepoltura in anfora segata nell'ex area Fantini<sup>54</sup> (fig. 22.6), le cui tracce però sono davvero troppo labili per costituire un dato dirimente, anche perché lo strato di limo argilloso che ricopriva l'anfora e gli altri elementi del corredo potrebbe significare un dilavamento in seguito a un fenomeno alluvionale.

L'arginatura delle sponde del rio e le tracce di un probabile ponte per il passaggio di una strada con andamento sud-ovest/nord-est, rinvenuti in via dei Molini, sembrano coerenti con questa ipotesi, poiché l'andamento degli argini è perfettamente in linea con via Quarino e il ponte risulta orientato con gli stessi assi dell'impianto urbano. Il complesso di via Tana risulta in ogni caso esterno alla città.



Fig. 23. *Carreum Potentia*, i resti della città romana (elaborazione grafica A. Gabucci).

### *L'impianto urbano*

Ancora troppo poco sappiamo del centro indigeno per poter ipotizzare cesure e/o continuità insediative nei confronti della città romana, ma anche la sola occupazione delle stesse aree utilizzate precedentemente sulle pendici del colle di San Giorgio è già indicativa dello stretto legame tra *Carreum Potentia* e l'*oppidum* celto ligure \*Karr(o)<sup>55</sup>. Gli orientamenti delle strutture romane, ma probabilmente anche di quelle più antiche, sono evidentemente funzionali alle pendenze, così che seguono direzioni leggermente disassate tra loro per meglio sfruttare le linee di deflusso delle acque.

Il problema delle esondazioni e del ristagno dell'acqua deve essere sempre stato presente, viste le opere di sistemazione delle sponde e di arginatura rinvenute nell'ex area Fantini e in via dei Molini<sup>56</sup>, e i ripetuti drenaggi di anfore portati alla luce in diversi punti della città, anche e soprattutto a ridosso della necropoli di viale Cappuccini<sup>57</sup>; in diversi casi, inol-

tre, sono stati riconosciuti gli esiti di evidenti fenomeni alluvionali.

Le porzioni di tessuto urbano identificate nel corso degli scavi (fig. 23) sono troppo frammentarie per consentire una ricostruzione attendibile della scansione degli isolati, che certamente doveva essere diversa nelle zone in pendenza lungo il colle e nell'area pianeggiante sud occidentale, mentre è possibile avere una visione più articolata della viabilità, soprattutto grazie al controllo archeologico delle attività e a scavi estensivi eseguiti, nel corso di oltre dieci anni, per i lavori di ristrutturazione dell'Ospedale<sup>58</sup>. La strada che attraversa gli isolati da nord-ovest a sud-est, probabilmente un'arteria importante, ha una misura, compresi i marciapiedi, di 45 piedi (poco meno di 13,5 m), mentre le vie laterali minori sembrano avere dimensioni variabili. La più stretta raggiunge comunque i 15 piedi, 4 m ca. e mezzo, dimensione già più che sufficiente all'agevole transito contemporaneo di due carri. Le strade erano pavimentate con un acciottolato e avevano il classico profilo leggermente a



Fig. 24. Un tratto della strada in grossi ciottoli rinvenuta nello scavo per il primo ampliamento dell'Ospedale in via Demaria.



24

schiena d'asino, per permettere un più agevole deflusso dell'acqua piovana; al di sotto correvano i condotti fognari (fig. 24).

Le strutture abitative rinvenute in diversi punti della città sono state individuate tutte a livello di fondazione o dei primi corsi degli elevati, per lo più in ciottoli legati da malta. Poche sono le informazioni sui piani pavimentali e solo sporadici sono gli elementi che permettono di immaginare una decorazione pittorica. In vicolo Tre Re<sup>39</sup> gli edifici del centro indigeno, probabilmente rimaneggiati e modificati con interventi che non siamo in grado di individuare, sembrano sopravvivere per tutta l'età repubblicana. Solo con l'età augustea sono evidenti le tracce di una radicale trasformazione dell'area, preceduta da un'opera di livellamento del terreno, con l'impianto di una struttura complessa, organizzata intorno a uno spazio aperto e articolata in diversi ambienti; in un secondo momento, probabilmente intorno alla metà del I secolo, al primo edificio viene affiancato un secondo complesso, costruito con una poderosa opera di sbancamento, su un terreno in forte pendenza che non era mai stato occupato in precedenza. Nelle murature di questa nuova costruzione sono stati rinvenuti alcuni mattoni con il marchio *L. Petronius Leucius*, fabbri-

Fig. 25. Bollo su mattone del produttore locale *L. Petronius Leucius*, seconda metà del I secolo (?).

Fig. 26. Frammento di mortaio con bollo *Q. Petronius Saturninus*; probabile produzione campana, I secolo.

cante locale di laterizi, i cui prodotti sono attestati anche in diversi altri scavi del centro urbano e del suburbio<sup>60</sup> (figg. 25, 26).

I diversi vani del complesso rinnovato erano pavimentati in cocciopesto, ghiaia pressata o semplicemente in terra battuta e, almeno in qualche caso, avevano le pareti ricoperte di intonaco rosso. Un collettore per lo scolo delle acque, orientato secondo la linea di pendenza del colle, correva parallelo alla facciata dell'edificio, probabilmente al di sotto di una via pubblica. Tra I e III secolo i diversi ambienti devono aver subito numerose modifiche, di maggiore o minore entità, che non hanno però influito sull'assetto generale del complesso. L'abbandono definitivo dell'area, databile sulla base di una moneta di Erennio Etrusco del 249-251 d.C. e di alcuni frammenti di sigillata tarda, deve essere avvenuto tra la fine del III e i primi anni del IV secolo.

Poco si può dire della piccola porzione di edificio precedente il cimitero cristiano del Battistero<sup>61</sup>, se non che si distingue per le tracce di una decorazione architettonica di qualità più elevata, come testimoniano un frammento di pavimentazione cementizia realizzata con scaglie di laterizi, malta bianca e inserti di tes-



25



26

Fig. 27. Frammenti di intonaci decorati dallo scavo del Battistero, I secolo.



27

sere di pasta vitrea blu, e resti di intonaco dipinto anche decorato con linee e fasce che fanno pensare a specchiature colorate<sup>62</sup> (fig. 27). L'abbandono, anche in questo caso, risale forse al periodo seguente la crisi del III secolo e precede evidentemente l'impianto del sepolcreto, le cui fasi iniziali si possono porre alla fine del V secolo, quando ormai l'area urbana doveva essersi notevolmente contratta.

Anche in via Visca<sup>63</sup> sembra che la ristrutturazione di stampo pienamente romano sia da porre in età augustea, dopo un probabile fenomeno di esondazione di un piccolo corso d'acqua, quando, su un terrazzo artificiale, viene impiantata la struttura di un'*insula* di cui si conserva il fronte meridionale. Diversa è la situazione degli isolati rinvenuti durante lo scavo per la ristrutturazione dell'Ospedale, tra via Demaria e piazza Silvio Pellico<sup>64</sup>, dove, in un'area precedentemente non occupata, nel corso del I secolo viene costruito un intero quartiere, disimpegnato da strade in grossi ciottoli e servito da un sistema di deflusso delle acque di scarico; non si conserva alcuna traccia degli impianti di adduzione, che però dobbiamo immaginare esistenti. Ci sono almeno una decina di tubature in terracotta.

È probabile che alle prime fasi costruttive della città romana appartenga anche il complesso molto frammentario venuto alla luce nello scavo per la realizzazione del parcheggio di vicolo della Conceria: come abbiamo già visto, non è possibile stabilire ora se si tratti di un'area urbana o se gli edifici siano sorti su terreni immediatamente esterni al perimetro citta-

dino, ed è difficile anche ipotizzare la loro destinazione d'uso. L'orientamento sembra, comunque, coerente con quello delle strutture rinvenute in vicolo della Madonnetta, al Battistero, in via Visca e, con un leggero disassamento, in vicolo Tre Re, mentre sono nettamente sfalsati gli isolati dell'Ospedale. L'intero complesso mostra chiare tracce di almeno un rifacimento consistente e di una completa risistemazione al momento dell'impianto dell'edificio pubblico adiacente, presumibilmente tra la tarda età neroniana e l'età flavia<sup>65</sup>.

#### *Tracce di edifici pubblici*

Il rinvenimento, alla fine degli anni Cinquanta, di "resti di un grande muro di cinta dell'ampiezza di m 1.60 costruito in conglomerato di pietrame e calce e ricorsi di mattoni pedali"<sup>66</sup> all'angolo tra via Palazzo di Città e via Ospizio di Città (l'odierna via Cottolengo) aveva fatto pensare all'esistenza di una cinta muraria di età romana. Alla luce delle scoperte degli ultimi decenni sembra più plausibile, invece, pensare che *Carreum Potentia* fosse priva di mura e che la grossa struttura individuata durante i lavori per l'ampliamento dell'Istituto Santa Teresa possa essere pertinente a un edificio pubblico, forse il foro, di cui le poderose murature potevano costituire il perimetro esterno. La struttura muraria, realizzata in pietra, correva quasi parallela al fronte dell'edificio per una lunghezza di 13 m e, a una distanza di m 1,80 verso sud est, era visibile un altro muro, parallelo al primo, ma costruito con una tecnica mista di pietre e laterizi; durante lo scavo sono stati individuati anche dei piani pavimentali di cui non si hanno altre notizie<sup>67</sup>.

L'iscrizione di un liberto appartenente al collegio dei seviri augustali e a quello dei minervali è forse la traccia da seguire per collocare la sede di un'associazione deputata ad onorare la dea Minerva tra gli edifici che negli ultimi decenni del I secolo sorgevano nel foro. L'epigrafe, rinvenuta nel XVI secolo inserita nell'architrave della porta laterale del Duomo, aveva fatto pensare a un tempio di Minerva nel luogo in cui oggi sorge la chiesa di Santa Maria della Scala, ma è molto più probabile che si riferisca appunto alla *schola*, il luogo di riunioni, di uno dei tanti collegi, composti prevalentemente da liberti, legati al culto degli imperatori; i Minervali, in particolare, erano strettamente connessi alla dinastia flavia e soprattutto a Domiziano, che pare nutrisse una particolare predilezione per la dea Minerva<sup>68</sup>.

Una grande area pubblica, caratterizzata da una



serie di basi di pilastri o colonne e dalla presenza di una vasca rettangolare, individuata nella ristrutturazione di Palazzo Bruni (già Fassati di San Severino) su quello che doveva essere il limite occidentale del perimetro urbano, è stata fino ad ora interpretata come piazza forense, ma andrebbe forse diversamente intesa, per la sua posizione troppo marginale rispetto al centro urbano<sup>69</sup>.

#### *L'approvvigionamento idrico e lo scarico della acque*

È molto probabile che nelle fasi più antiche della città romana anche a *Carreum*, come è stato evidenziato per altri centri piemontesi, l'approvvigionamento idrico fosse garantito da una serie di pozzi, come quelli rinvenuti in via Tana, in via Vittorio Emanuele II, nello scavo dell'Ospedale<sup>70</sup> e nell'area dell'ex albergo Tre Re. In un momento successivo, che coincide probabilmente con quello della vera e propria monumentalizzazione del centro urbano, di nuovo in accordo con i dati noti per altre città<sup>71</sup>, viene progettato e realizzato un acquedotto, e viene messa in opera una rete fognaria, di cui sono emerse tracce consistenti a più riprese negli scavi cittadini<sup>72</sup> (fig. 28).

Collegata all'approvvigionamento idrico della città è quasi certamente la grande vasca in conglomerato cementizio di cui abbiamo già accennato, da tempo riconosciuta come punto terminale dell'acquedotto<sup>73</sup> (fig. 30). La struttura, rinvenuta parzialmente rasata, aveva una profondità superiore a 80 cm e la sua impermeabilizzazione era garantita da un'accurata rifinitura, anche grazie a un cordolo (pulvino) stagno di raccordo tra pavimento e parete; sul lato corto settentrionale sono state riconosciute le impronte di un pozzetto quadrangolare in laterizi e la traccia di una fossa nella quale doveva correre una tubatura.

La vasca si trovava all'interno di una grande area delimitata, almeno su tre lati, da un muro continuo con basi di pilastri o colonne, realizzata nel corso di una ristrutturazione radicale del quartiere, che già in precedenza doveva essere sede di edifici pubblici, come testimonierebbe il frammento di iscrizione monumentale rinvenuto inglobato nelle fondazioni<sup>74</sup>. L'epigrafe, databile a età giulio claudia, fornisce un utilissimo *terminus post quem* per la cronologia dell'importante intervento edilizio, che deve quindi essere collocato a partire dall'età flavia. È molto difficile, sulla base degli scarni e frammentari dati a nostra disposizione, proporre una ricostruzione at-

Fig. 28. Condotto fognario rinvenuto nello scavo per il primo ampliamento dell'Ospedale in via Demaria.

Fig. 29. Veduta dello scavo di vicolo della Madonnetta con il condotto fognario in primo piano.

tendibile per l'intero complesso, che però può, con tutta verisimiglianza rientrare nelle opere connesse alla sistemazione della rete di adduzione idrica urbana. Non siamo in grado di identificare le altre strutture collegate alla vasca, anche se dallo scavo sono emerse tracce diverse di murature di incerta funzione nel tratto che la divideva dal muro perimetrale, e non possiamo quindi stabilire se si trattasse di un'opera esclusivamente funzionale – come una  *piscina limaria*, destinata alla decantazione dell'acqua prima della distribuzione – o se avesse anche la funzione di fontana monumentale. Allo stesso modo non è possibile stabilire se i pilastri fossero presente anche sul quarto lato.



28



29

Fig. 30. La vasca terminale dell'acquedotto rinvenuta nello scavo di Palazzo Brunì, a restauro ultimato, nell'attualità protetta da uno strato di inerte.



30

### L'acquedotto

La prima – e per lungo tempo ignorata – notizia dell'esistenza di un acquedotto per l'approvvigionamento idrico di *Carreum Potentia* risale alla *Cronaca* cinquecentesca del chierese Gabriele Visca, che annota: "*Fistulae reperiuntur aquas e montibus ducentes olim ad locum Cherii, sed obturatae incuria temporis longaevi*"<sup>75</sup>. Nella vulgata popolare, d'altra parte, l'esistenza di un condotto, il Canale del Diavolo, che da Valle Miglioretti si dirigeva verso Chieri si è tramandata per lungo tempo, al punto che, secondo una fantasiosa tradizione orale, il Canale del Diavolo sarebbe stato utilizzato per far arrivare il vino a Chieri durante l'assedio del Barbarossa, oppure per spedire per via idraulica, in una busta di pelle, la posta dal castello di Montosòlo verso la città<sup>76</sup>.

I primi ritrovamenti certi, però, risalgono all'inizio del XIX secolo quando, nei pressi della cascina Mangolina, un complesso fabbricato in cui avveniva la manganatura del cotone, venne alla luce, per un tratto di 50 m ca., un canale in pietra e calce; qualche decennio più tardi, intorno al 1880, in Valle Miglioretti a fianco del ponte della Commenda, fu ritrovata, perché caduta nel rio a seguito di una frana, una vaschetta in calcestruzzo interpretata come bacino di captazione dell'acquedotto. La vaschetta, visibile fino agli anni '80 a lato del ponte della Commenda, non è oggi più rintracciabile, probabilmente a seguito della canalizzazione del rio e degli ingenti lavori di sistemazione dell'area per la costruzione di un centro sportivo. Dopo questi primi casuali rinvenimenti sono emersi altri tratti dell'acquedotto e, tra questi, in particolare un segmento di

Fig. 31. Un tratto dell'acquedotto in una foto d'epoca.

35 m ca. in un campo di proprietà della Commenda, così che già negli anni '30, grazie a Riccardo Ghivarello, si ebbero i primi studi sull'intero tracciato<sup>77</sup>. Nuove ricerche sono state condotte, su sollecitazione di Secondo Caselle, dagli scout nel 1962 e, infine, una ventina di anni fa, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte è intervenuta direttamente con una ricognizione completa dei resti visibili, ma non più *in situ*<sup>78</sup>. Ora, purtroppo, quasi nulla è più riconoscibile, a causa delle trasformazioni del territorio e dell'espansione edilizia dell'ultimo ventennio, anche se è possibile che alcuni tratti del condotto sopravvivano nelle piccole porzioni di campagna tuttora coltivata (figg. 31, 32).

Il versante meridionale della collina che separa Chieri da Torino è ancora oggi ricco di piccoli corsi d'acqua che vengono naturalmente convogliati nel Tepice, ora un affluente del Banna, ma in passato dotato di un corso autonomo che sfociava nel Po nei pressi di Moncalieri<sup>79</sup>. Il rio scelto in età romana per l'alimentazione idrica di *Carreum Potentia* è l'attuale rio Gola, primo affluente del Tepice, che nasce all'imbocco della valle omonima verso il parco natu-



31



Fig. 32. Un frammento dell'acquedotto venuto alla luce in anni recenti.

rale regionale della collina di Superga, grazie all'acqua che sgorga da alcune sorgenti ancora oggi in qualche modo riconoscibili e fino a poco tempo fa molto utilizzate e curate. Le due fonti principali sono la Fontana del Maian (ora non più raggiungibile a causa della fitta vegetazione), vicino alla quale tempo addietro sarebbe stato visto un canaletto in cotto coperto da tegoloni, e la cosiddetta "Funtana 'd Marcantòni" (fig. 33), visibile alla sommità di un prato a 50 m ca. dall'alveo del rio. È probabile che il bacino di captazione si trovasse a fianco del grande campo oggi compreso tra via Val di Gola, via Valle Migliorretti e il rio Gola, sulla riva destra del piccolo corso d'acqua, a valle del raccordo tra le diverse sorgenti, e in una zona quasi pianeggiante<sup>80</sup>. Il tracciato dell'acquedotto, probabilmente tutto interrato, scendeva seguendo il lieve pendio naturale del terreno, rimanendo sempre sulla sponda destra del Gola fino alla sua confluenza con il rio di Valle Ceppi; da qui proseguiva verso *Carreum Potentia*, sempre sulla destra orografica del corso d'acqua che oggi si chiama Tepice. Non lontano dalla confluenza tra Gola e Tepice è ancora oggi visibile un frammento del con-



32

Fig. 33. La "Funtana 'd Marcantòni".



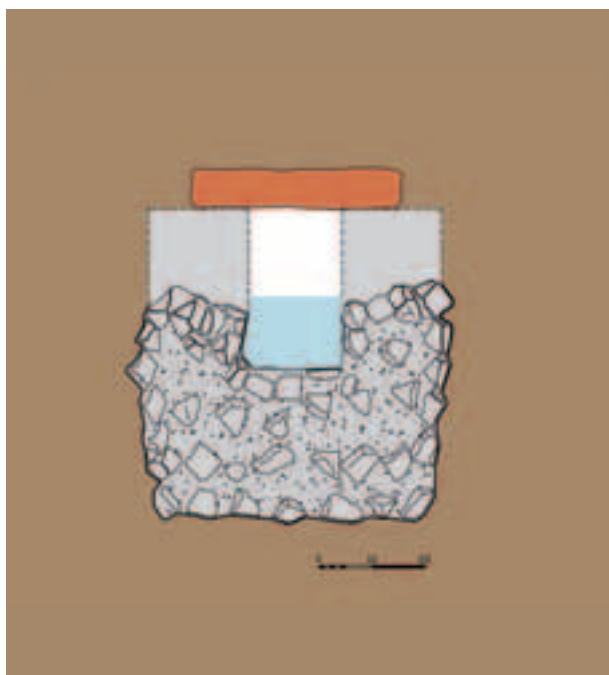
33

dotto, inglobato nei resti di un ponticello e quasi solo intuibile al di sotto dell'asfalto, vicino al ponte della Molinetta<sup>81</sup>. L'acquedotto entrava poi in città da nord-ovest, passando forse non lontano dal ponte rinvenuto in via dei Molini, e raggiungeva la grande vasca di cui abbiamo detto prima.

L'acquedotto era costituito da un semplice canale realizzato direttamente contro terra in un conglomerato durissimo di pietrame e ciottoli spaccati legati da malta biancastra molto dura e compatta, ricca di degrassanti. La canaletta interna, di ampiezza poco superiore ai 20 cm, aveva un profilo a U e doveva essere chiusa superiormente da una copertura piana in tegole; non abbiamo notizie certe sulla profondità del canale che, secondo Ghivarello, poteva arrivare a 34 cm ca. (figg. 34, 35). La struttura sembra dunque di proporzioni modeste rispetto ai tanti impianti costruiti, come ad esempio quello eporediese, con cunicoli voltati, ma trova confronti con l'acquedotto di Aosta/La Combe<sup>82</sup>, di Padova<sup>83</sup>, e di Rimini<sup>84</sup>. Calcolare la portata dell'acquedotto, anche in maniera approssimativa, non è cosa semplice, perché non siamo in grado di stabilire quale fosse in origine l'altezza dello speco e piuttosto arbitraria è anche la valutazione della pendenza, variabile tra i 2 m/km teorici ottimali e i 10 m/km ipotizzabili sulla base del dislivello tra punto di partenza e punto di arrivo<sup>85</sup>. Un risultato forse ragionevole – ma comunque del tutto ipotetico – è costituito dai poco più di 1500 mc/die che si ottengono calcolando, con la formula utilizzata per il computo della portata dei canali di scolo non in pressione, uno speco profondo 34 cm (come proposto da Ghivarello) e una pendenza ottimale di 2 m/km (una variazione di 1 m/km



Fig. 34. Sezione del tratto del condotto attualmente conservato nel secondo cortile del Municipio della Città di Chieri (dis. S. Salines).



34



35

sposta il risultato di quasi 1000 mc!)<sup>86</sup>. In realtà queste cifre sono, comunque, di nuovo teoriche, perché riferite all'acquedotto al momento della costruzione. Le concrezioni e i depositi calcarei dovuti al lento

Fig. 35. Interpretazione di un momento dello scavo dell'acquedotto (dis. F. Corni).

passaggio dell'acqua – così come era evidente anche sul fondo interno e sui lati di tutti i tratti del condotto chierese venuti alla luce – riducevano, spesso in maniera sensibile e in breve tempo la portata: a *Mediolanum Santonum*, l'odierna Saintes, nella Charente, una portata iniziale presunta di 10850 mc/die si è ridotta progressivamente fino a 2200<sup>87</sup>.

La vasca rinvenuta vicino al ponte della Comenda era a sezione rettangolare, anch'essa in conglomerato di malta e pietre spaccate e aveva un canale di uscita. Le misure ridotte (dimensioni interne 110x120 cm ca., per una profondità di 50/55 cm) fanno pensare, più che a un bacino di captazione principale, a una vasca di derivazione, a un bacino per il controllo della portata o a una delle altre strutture associate all'impianto di un acquedotto: i vari tipi di bacini e vasche connessi ai condotti di adduzione dell'acqua hanno una terminologia piuttosto confusa e non sempre è facile ricondurli alla loro funzione originale, soprattutto quando vengono alla luce isolati e frammentari<sup>88</sup>. Certo è che l'acquedotto chierese, che superava 50 m ca. di dislivello in poco meno di 5 km, con la sua pendenza naturale di 10 m/km, doveva essere dotato di sistemi di controllo della portata, mediante un andamento sinuoso del tracciato e forse anche grazie alla presenza di vaschette di rallentamento e regolazione, oltre che con le correzioni possibili adattando progressivamente lo spessore della malta idraulica<sup>89</sup>.

Vasche di carico, pozzetti di ispezione e bacini di decantazione e distribuzione erano previsti lungo tutto il percorso di un acquedotto ed erano fondamentali per la manutenzione dell'impianto, poiché potevano essere facilmente isolati e puliti. Il bisogno di un bacino di captazione era maggiore negli acquedotti – come era forse quello chierese – che derivavano l'acqua da sorgenti minori e che necessitavano, quindi, di un sistema che garantisse un flusso costante dell'acqua. Lungo il percorso, in presenza di salti di quota o di pendenze elevate, venivano posizionate delle vasche di oscillazione, serbatoi destinati a rallentare e regolare il flusso, mentre il tratto terminale dell'acquedotto confluiva in un complesso di bacini di raccolta, decantazione, stoccaggio e distribuzione dell'acqua nella rete urbana.

Poco o nulla sappiamo, dunque, di come le acque condotte in città venissero poi distribuite, ma è certo che, arrivando da un impianto che correva sotterraneo, necessitavano della presenza, oltre che di un bacino di raccolta e di decantazione (*piscina limaria*), anche di un *castellum divisorium* che immettesse

Fig. 36. Frammento di tegola con bollo consolare *Nerva con(su)le / [Si]liano F(irmo)*; dai dintorni della Cascina Mangolina, 65 d.C.

nelle diverse canalizzazioni della rete urbana l'acqua con la dovuta pressione. Possiamo immaginare che *piscina limaria* e *castellum* facessero parte di un unico grande complesso oggi perduto<sup>90</sup>, ma di cui doveva far parte la vasca rinvenuta nello scavo di Palazzo Bruni, interpretabile forse come bacino di decantazione e/o di raccolta. Purtroppo la frammentarietà dei resti chieresi e la enorme variabilità tipologica delle piscine limarie e dei bacini di raccolta e distribuzione non permette, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di avanzare ipotesi più precise<sup>91</sup>.

Se è vero che le notizie sull'acquedotto e sul suo funzionamento rimangono lacunose e disorganiche, abbiamo invece due elementi concordanti che permettono di datare la costruzione dell'impianto. Il primo è il frammento di iscrizione monumentale reimpiegato nelle fondazioni del "portico" di Palazzo Bruni, epigrafe che, come abbiamo già visto, è datata a età giulio claudia e fornisce un *terminus post quem* per la costruzione o, forse, per la completa ristrutturazione del complesso.

Il secondo elemento è invece un frammento di tegola rinvenuto nel 1985 in regione Mangolina, tra la cappella di Balermo e il tracciato dell'acquedotto, con il bollo *Nerva con(su)le / [Si]liano F(irmo)*<sup>92</sup> (fig. 37). La presenza di un bollo consolare è cosa davvero rara in Piemonte. A tutt'oggi, infatti, sono noti solo due bolli molto tardi, datati al 451 e al 453, da Sant'Albano Stura<sup>93</sup>, un bollo inedito da un contesto torinese, una tegola con bollo Q.TVLLI / TI.CLAVDI.P.QVINTIL.COS, del 13 a.C., senza contesto di provenienza, ma probabilmente da Pollenzo o da Alba<sup>94</sup> e due frammenti di tegola con bollo M.CRASSO.CN.LENT.COS, *Q M(arco) Crass(o) Cn(aeo) Lent(ulo) co(n)s(ulibus)*, del 14 a.C., dallo scavo per la costruzione dell'Oratorio di San Secondo ad Alba<sup>95</sup>.

Le tegole albesi, datate dal consolato di Crasso e Lentulo, dovevano essere utilizzate nel rivestimento dell'estradosso delle volte di un edificio probabil-

mente difensivo appoggiato a un tratto interno delle mura della città e sono fondamentali per confermare la datazione a età augustea della cinta muraria, poiché forniscono il *terminus post quem* per lo meno per l'avvio dei lavori<sup>96</sup>.

Allo stesso modo credo che la tegola rinvenuta in regione Mangolina a Chieri non possa che essere riferita a un'opera pubblica e mi pare evidente, poiché il luogo di ritrovamento in età romana era in aperta campagna, che l'opera pubblica in questione non possa che essere l'acquedotto, di cui la tegola doveva essere uno degli elementi di copertura. Il console citato, Aulo Nerva Siliano, ricoprì la carica nel 65, sotto Nerone, dapprima insieme a Marco Vestino Attico e poi da solo: il collega, infatti, era ben presto caduto in disgrazia presso il principe, prima perché sospettato di aver partecipato alla congiura dei Pisoni e poi perché Nerone desiderava prendere in sposa sua moglie, Statilia Messalina. Cosa che il dispotico principe fece dopo aver ordinato di trucidare Vestino Attico; come aveva già fatto anche in altri casi, decise poi di non nominare un sostituto (*consul suffectus*), ma di lasciare il governo al solo Nerva Siliano, come appare chiaro anche dal bollo chierese.

La presenza di un bollo consolare, che ritengo sia connesso alla costruzione dell'acquedotto e non a un successivo restauro, permette di datare per lo meno l'appalto dell'opera e l'avvio dei lavori.

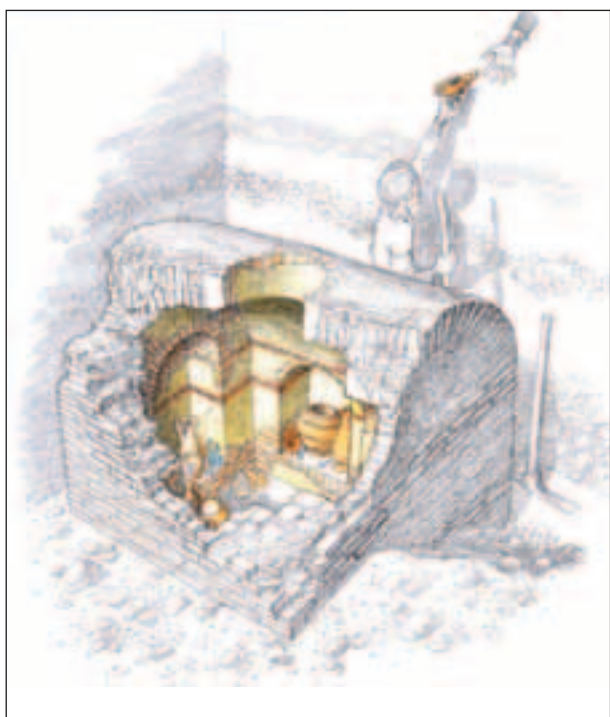
Non sappiamo quanto tempo sia stato necessario per portare a termine l'impresa, ma è ragionevole pensare che l'acquedotto sia stato completato solo diversi anni più tardi contemporaneamente alla sistemazione di quello che era forse il complesso del bacino di decantazione e raccolta e del *castellum divisorium*. L'area su cui, tra la fine dell'età neroniana e la prima età flavia, viene impiantata la vasca, come abbiamo visto, era già edificata in precedenza; una datazione delle strutture all'età augustea o comunque primo imperiale, sulla base dei materiali e dei pochi lembi di stratigrafia leggibili, concorderebbe con quanto ipotizzato altrove in città. Parte degli edifici, se pure con orientamento divergente, ha continuato a sopravvivere anche nella nuova sistemazione, mentre altri devono essere stati demoliti per far posto al grande complesso connesso all'acquedotto. La presenza del frammento di iscrizione monumentale inglobata nelle fondazioni del "portico" fa ipotizzare che l'area fosse in qualche modo già di uso pubblico.



Fig. 37. Interpretazione dello scavo della tomba a camera rinvenuta nel complesso del Seminario (dis. F. Corni).

### Le aree funerarie

Per tutto il I secolo, e forse già a partire dallo scorcio del precedente, l'area destinata alla necropoli cittadina è quella compresa tra il perimetro urbano, il *cardo* di strada Fontaneto e, possiamo immaginare, una via che usciva dalla città in direzione nord ovest, verso quel nuovo centro che sarebbe diventato il



37



38

Fig. 38. La tomba a cassetta di vicolo delle Rosine al momento dello scavo, con il corredo ancora in posto.

principale punto di riferimento della Transpadana occidentale, *Augusta Taurinorum*. I nuclei di sepolture venuti alla luce nel corso degli anni, a cui forse vanno aggiunte alcune tombe di cui si ha solo una notizia vaga da “viale Fasano proprietà Menzio”<sup>97</sup>, non permettono di ipotizzare una durata di questo sepolcreto oltre la fine dell'età flavia o, al più tardi, gli inizi del II secolo. Notizie poco precise di rinvenimenti occasionali e sparsi, localizzati soprattutto nelle campagne a ovest della città, si riferiscono probabilmente a piccoli cimiteri rurali<sup>98</sup>.

Le informazioni sugli spazi destinati ad area funeraria nel periodo successivo sono circoscritte al ritrovamento, in epoche molto diverse, di due sole sepolture. La prima, una tomba a camera, venne alla luce nel 1888, durante i lavori di restauro nel palazzo del Seminario in via Vittorio Emanuele II<sup>99</sup> (fig. 37); poco distante, nel corso dei medesimi lavori, si rinvennero anche un'anfora utilizzata come cinerario e alcuni altri oggetti probabilmente pertinenti a un corredo funebre. Abbiamo un racconto dettagliato della scoperta fatto sulla base delle informazioni avute dal canonico don Francesco Duvisca e del teologo don Giacomo Chiaffrino, ma purtroppo nulla rimane oggi né della struttura né degli oggetti che vennero portati al museo mineralogico del Seminario, poi trasferito a Rivoli. La struttura della camera ipogea con nicchie alle pareti è molto caratteristica e ricorre in diversi siti piemontesi, associata sia a inumazioni che a incinerazioni<sup>100</sup>. Per la tomba del Seminario nella descrizione del rinvenimento manca qualsiasi riferimento alla tipologia della deposizione, ma la sua forma quadrangolare, con un lato di poco meno che 120 cm, fa propendere per un'incinerazione.

Nel 1997, durante i lavori per la realizzazione di autorimesse interrate in un fabbricato in corso di ristrutturazione in vicolo delle Rosine, è stata scoperta un'altra tomba a cremazione in cassetta laterizia ancora intatta<sup>101</sup> (fig. 38). Il corredo, ben conservato, era composto da un'olletta, una lucerna e una brocca, databili nel complesso al II secolo. Ancora una traccia dell'esistenza di un settore destinato a sepolcreto nel suburbio orientale (o sud orientale) della città in questo periodo è, forse, il rinvenimento, in via Demaria, di un frammento di recinto funerario con iscrizione metrica che, se pure scoperto reimpiegato e decontestualizzato, probabilmente non doveva essere in origine collocato molto lontano<sup>102</sup>.



### La necropoli di viale Cappuccini

Rinvenimenti effettuati a più riprese nel corso di mezzo secolo hanno portato alla luce alcuni tratti di quella che doveva essere l'area sepolcrale principale della città romana, per lo meno nella prima età imperiale.

Un primo tratto della necropoli venne alla luce nel 1960 durante i lavori di sterro per le fondazioni di un nuovo edificio all'angolo tra viale Cappuccini e viale Fasano. I mezzi meccanici raggiunsero in fretta i due metri di profondità e solo l'interessamento del gruppo scout di Chieri e il successivo intervento della Soprintendenza permisero il recupero, se pure casuale e sporadico, di numerosi oggetti durante "gli intervalli pomeridiani e serali del lavoro e nei giorni festivi" (fig. 39). Solo per due tombe, una delle quali aveva come cinerario un'urna troncoconica in pietra, è stato possibile identificare i corredi; un'altra analoga urna troncoconica in pietra era stata rinvenuta tre anni prima durante i lavori per la sistemazione della sede chierese dell'Enel<sup>103</sup>. Secondo il rapporto degli scavatori l'urna conteneva sette monete (di cui solo sei sono oggi conservate), ma il dato sembra poco credibile, poiché l'arco cronologico coperto va dall'88 a.C. a Valente (364-367)<sup>104</sup>; dubbia, a mio avviso, è anche la pertinenza di alcuni frammenti di sigillata gallica a contesti tombali, poiché si tratta di materiale molto frammentario<sup>105</sup>. Qualche perplessità suscita anche il secondo corredo recuperato nello scavo degli scout poiché sembrano discordanti le cronologie dei diversi oggetti<sup>106</sup>.

Si ha notizia che negli anni seguenti, probabilmente nel corso della ristrutturazione di un'area adibita oggi a parco pubblico sulla riva sinistra del Tepice verso il centro storico, sia stato rinvenuto del materiale ceramico pertinente ad altri corredi funerari<sup>107</sup>.

Nel 1993, durante i lavori per la costruzione di alcune autorimesse interrato su una superficie di 1200 mq ca. in un lotto di terreno adiacente a quello dei rinvenimenti del 1960, è emerso un nuovo consistente nucleo di sepolture. Purtroppo l'intervento di scavo archeologico è iniziato quando l'area era già stata ampiamente sbancata ed si è reso necessario – per motivi di cantiere – operare con estrema rapidità utilizzando il mezzo meccanico per raggiungere il piano di affioramento delle sepolture, compromettendo in alcuni casi l'integrità dei reperti e la completezza della documentazione<sup>108</sup>.

Si tratta di un sepolcreto a incinerazione; solo due sono, infatti, le inumazioni accertate, in un caso pro-

Fig. 39. Gli scout durante il recupero del materiale della necropoli di viale Cappuccini.



39

tabilmente in un semplice sudario e nell'altro, invece, in una cassa di legno di cui si conservano numerosi chiodi recuperati insieme al materiale di corredo. Nella maggior parte dei casi i defunti sono stati cremati in un luogo appositamente predisposto all'interno della necropoli e le loro ceneri sono state poi raccolte e deposte in semplici fosse (incinerazione indiretta o *ustrinum*); solo in otto casi è accertata la deposizione in anfora segata e in tre quella in cassa o cassetta laterizia. Nel settore nord occidentale dell'area cimiteriale sono state invece evidenziate otto sepolture a incinerazione diretta (*bustum*), riconoscibili grazie alle tracce – per quanto leggere – di combustione riscontrabili sulle pareti, là dove erano state raggiunte dal fuoco<sup>109</sup>. Un'analisi generale di questa porzione di necropoli evidenzia, soprattutto nelle sepolture di personaggi più agiati (es. tb. 29 e 35), la predilezione per una sistemazione esterna alla fossa di tutto o di buona parte del corredo, in alcuni casi anche con l'uso di una tegola posta in verticale a protezione degli oggetti.

L'indagine archeologica ha portato alla luce 50 tombe con corredo, che in parecchi casi è costituito da pochi frammenti non significativi. L'analisi complessiva dei materiali consente comunque di limitare l'ambito cronologico di uso dell'area sepolcrale al I secolo, poiché le più tarde sepolture ben databili si collocano entro la fine del I secolo d.C.<sup>110</sup>.

In tre sepolture erano presenti delle cassetine di legno, utilizzate forse come contenitori delle ceneri, di cui rimangono alcune delle parti metalliche – manigliette in bronzo e altri elementi di rinforzo e deco-

Fig. 40. Viale Cappuccini, tomba a inumazione al momento dello scavo.



40

razione – e, in un caso, anche alcuni frammenti lignei rinvenuti mescolati alle ceneri (fig. 42). Uno dei cofanetti (tb. 39) conteneva anche cinque monete, la più antica delle quali, un asse di *M. Maecilius Tullus*, triumviro monetale di Augusto, emesso dalla zecca di Roma nel 7 a.C., ha tre fori passanti intenzionali e regolari, che indicano una sua uscita dalla circolazione, forse per essere trasformata in piccolo monile portafortuna.

Molto è interessante il caso della tb 35, il cui corredo è costituito da ben 19 oggetti, oltre ai frammenti di un'anfora di tipo non identificato ma forse di produzione iberica e al cofanetto (fig. 42). Tra i materiali sono presenti tre lucerne con disco figurato, due balsamari e tre bottiglie in vetro soffiato verde, databili nella seconda metà del I secolo. I dati più interessanti vengono, però, dall'esame della si-

Fig. 41. Lucerne da una corredo della necropoli di viale Cappuccini, seconda metà del I secolo.

gillata, attestata da cinque coppette carenate, quattro delle quali prodotte nella fabbrica del ceramista aretino *M. Perennius Saturninus* tra il 15 e il 35 d.C. ca. La presenza di vasellame importato da Arezzo, che certamente aveva un costo più elevato di quello prodotto localmente, è indice di un maggiore benessere del defunto, indizio avvalorato, peraltro, anche dall'analisi degli altri oggetti di corredo. Particolarmente interessante sembra, inoltre, la presenza nel corredo funerario – come capita con una certa frequenza – di vasellame con uno stesso marchio di fabbrica<sup>111</sup>.

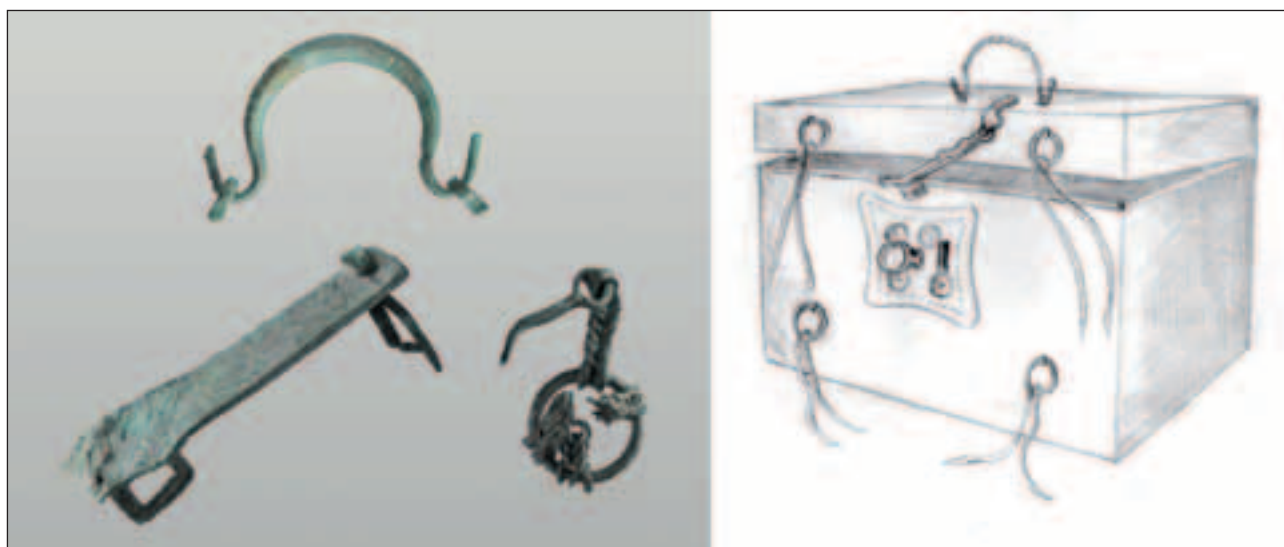
A tutt'oggi non mi pare che esista uno studio che affronti sistematicamente l'analisi dei contesti funerari con materiale bollato: sarebbe estremamente interessante capire non solo perché la percentuale di vasellame con marchio di fabbrica rispetto a quello anonimo sia molto superiore nelle necropoli che non negli abitati<sup>112</sup>, ma anche perché capita spesso di trovare all'interno dello stesso corredo esemplari con la firma del medesimo vasaio. Si tratta evidentemente di servizi acquistati presso un'unica officina, ma non è chiaro perché siano utilizzati proprio i pezzi marchiati per accompagnare il proprietario nell'aldilà: erano forse ritenuti di maggior pregio e di più alto valore?<sup>113</sup>

Il corredo della tb 35 fornisce lo spunto anche per qualche altra osservazione: le quattro coppette bollate – e la quinta priva di marchio – sono state prodotte verosimilmente almeno un ventennio prima di alcuni altri oggetti che accompagnavano il defunto, come alcune lucerne e le brocche in vetro



41

Fig. 42. Ipotesi ricostruttiva di cofanetto in legno, con parti metalliche di rinforzo e decorazione, dalla necropoli di viale Cappuccini, I secolo (dis. S. Salines).



42

Isings 55a, che non sembrano comparire sul mercato prima della metà del I secolo; è probabile quindi che non si tratti di vasellame acquistato appositamente per il corredo funerario, ma piuttosto di beni posseduti in vita dal defunto.

Altre domande sorgono, quindi: con che criterio avveniva la scelta degli oggetti da deporre nelle tombe? Quali beni già posseduti in vita seguivano il morto nella sua esistenza ultraterrena e quali venivano acquistati appositamente per le esequie? Certamente legati alla cerimonia funebre erano i piccoli balsamari con il loro contenuto di sostanze odorose che, soprattutto nel caso delle cremazioni, venivano asperse durante il rito e in corso di validità dovevano essere le monete utilizzate come obolo per Caronte, mentre possiamo immaginare, altrettanto ragionevolmente, che fossero beni di proprietà del defunto i gioielli, i giochi, gli strumenti, i piccoli utensili e gli oggetti da toeletta. Per il resto del materiale possiamo solo provare a formulare delle ipotesi.

Segnale di una certa agiatezza si riscontra anche tra i materiali che accompagnano un'altra deposizione, per la presenza dei frammenti, deformati dal fuoco, di un piccolo contenitore per unguenti e balsami pregiati a forma di dattero in vetro scuro, prodotto importato dall'area siro palestinese, ben riconoscibile per la resa molto realistica dell'aspetto grinzoso del frutto maturo. I datteri, oltre a essere impiegati in cucina, venivano utilizzati per l'estrazione di olii e sostanze medicamentose ed erano considerati portatori di buon auspicio, al punto da essere usati come dono per il nuovo anno dalle classi meno abbienti<sup>114</sup>.

#### *Verso la tarda antichità*

In tutto il centro urbano, allo stato attuale delle conoscenze, quasi nulle sono le testimonianze di una occupazione strutturata e stabile posteriore alla crisi del III secolo. È probabile che la città, tra la media e la tarda età imperiale, sia rimasta tagliata fuori dai principali percorsi viari e abbia di conseguenza subito un processo di notevole contrazione. A conferma di questa ipotesi è forse anche l'assenza del nome di *Carreum Potentia* dal tracciato stradale della *Tabula Peutingeriana*, dove persiste invece l'indicazione di molti dei centri citati da Plinio<sup>115</sup>.

D'altra parte in tutto il territorio piemontese le città sembrano aver accusato duramente il colpo della crisi, mancano del tutto i segni di nuovi impianti edilizi e solo in alcuni casi di possono riconoscere interventi di manutenzione e ristrutturazione all'interno di case già esistenti; spesso si riconosce la mancata manutenzione delle infrastrutture e in particolare dei condotti fognari<sup>116</sup>. La vita, anche nel caso del chierese, sembra concentrarsi in piccoli insediamenti sparsi nella campagna e probabilmente autosufficienti.

Per quanto si può desumere dal limitato scavo effettuato negli anni '90 all'interno del Battistero del Duomo, quel poco che rimane della città nel III secolo si concentra forse prevalentemente intorno all'attuale chiesa. Qui, con una successione di avvenimenti che non siamo in grado di identificare e spiegare, già nel V secolo si impianta un cimitero cristiano<sup>117</sup>.



## NOTE

<sup>1</sup> Sono molto riconoscente a Egle Micheletto e a Gabriella Pantò che hanno generosamente messo a mia disposizione i molti dati che derivano da decenni di lavoro dei funzionari della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte. Vorrei aggiungere anche un ringraziamento particolare a quanti, amici e colleghi, hanno avuto la pazienza di leggere il mio testo e di darmi preziosi consigli.

<sup>2</sup> GABBA 1985, p. 276. Questo immenso lavoro veniva poi esplicitato in una pianta catastale in cui si riportavano i limiti della centuriazione, le misure dei terreni con i nomi dei proprietari, le superfici destinate a uso pubblico e le terre non assegnate. Ogni catasto era corredato da un commentario che doveva servire agli amministratori per avere un quadro della situazione, soprattutto per le terre demaniali e i lotti liberi ancora da assegnare. Vedi l'esempio veronese in CAVALIERI MANASSE 2003.

<sup>3</sup> Le tracce della centuriazione si riconoscono in assi stradali o corsi d'acqua che corrono paralleli a distanze regolari secondo un modulo preciso basato sulla misura fondamentale della metrica agraria romana, l'*actus* (120 piedi) ovvero alla lunghezza del solco che un aratro, trainato da una coppia di buoi, era in grado di tracciare con una sola spinta. Due *actus* quadrati corrispondevano, invece, alla superficie che, con la stessa coppia di buoi, era possibile lavorare in un giorno.

<sup>4</sup> Le assegnazioni viritane (dall'avverbio latino *viritim*, cioè "singolarmente") erano destinate a gruppi di persone non organizzati in comunità amministrative. Gli effetti della distribuzione delle terre erano analoghi a quelli delle colonie, ma i nuovi proprietari continuavano a dipendere da Roma dal punto di vista giuridico e amministrativo.

<sup>5</sup> Oltre alla scelta di un orientamento e un modulo adeguati alla morfologia del terreno era necessario valutare le pendenze e la capacità di assorbimento del terreno per progettare un sistema di canalizzazione e arginatura che fosse funzionale, ma anche di agevole manutenzione; lavori di disboscamento e di regolarizzazione del suolo erano indispensabili a ottenere misurazioni accurate. Non è difficile immaginare come tali operazioni risentissero, soprattutto al nord, delle avversità climatiche: vento, pioggia e, soprattutto, nebbia impedivano un uso corretto della groma e rallentavano l'intero processo. Un'accurata descrizione dei tempi e i modi dell'insediamento è in MUZZIOLI 2001, pp. 7-10.

<sup>6</sup> Ad esempio, per la Cisalpina, Piacenza (218 a.C.), Cremona (218-190 a.C.), Aquileia (181 a.C.) e altri territori dell'*ager Gallicus* assegnati nel 173 a.C. sono stati collegati dalla via Postumia solo nel 148 a.C. e dalla via Annia nel 153 o nel 132/131 a.C.

<sup>7</sup> Cfr. Cresci Marrone in questo volume.

<sup>8</sup> ZANDA *et al.* 1993b. Lo strato ha restituito anche frammenti di anfora tipo Dressel 6B, una lucerna a canale e un'olletta a doppia solcatura.

<sup>9</sup> Ad esempio una fibula tipo Almgren 65 e alcune lucerne di tradizione ellenistica.

<sup>10</sup> In particolare, ad esempio, cfr. alcuni materiali della necropoli di Poirino (FILIPPI 1987).

<sup>11</sup> Cresci Marrone in questo volume.

<sup>12</sup> Studi sulla centuriazione dell'agro di *Carreum Potentia* sono in VANETTI 1985, VANETTI 1987a, VANETTI 1996b e ZANDA 2007 (con bibliografia precedente).

<sup>13</sup> B.E. Gramaglia propone per il toponimo, che nel basso medioevo era Santo Giovanni de *Pulçaxium*, una derivazione romana, forse da un *Publicius* + suffisso galloromano *-asius*. Devo questa informazione alla gentilezza e alla collaborazione di Bernardino Elso Gramaglia, che ha avuto la pazienza di leggere quanto ho scritto arricchendolo con le sue considerazioni, derivate da un ormai annoso studio della toponomastica locale.

<sup>14</sup> VANETTI 1985, p. 83. Sulla riva sinistra del Banna si riconoscono forse le tracce di un altro orientamento che avrebbe i decumani (o i cardini?) orientati come la strada che da Poirino va a Villanova d'Asti e che, in parte, è quasi parallela al rio. Solo un decumano sembra oltrepassare il *cardo* di Ranelli, per arrivare al Banna, mentre tra la borgata Tamagnone e Villanova sono forse intuibili tracce di sovrapposizione dei due orientamenti.

<sup>15</sup> ZANDA 1998, p. 59 e ZANDA 2007, pp. 156-157. La variazione di 1° nella misurazione, su tracciati irregolari e lavorando direttamente sul terreno, è uno scarto difficilmente apprezzabile. Credo invece che sia corretta la misurazione effettuata sulla cartografia digitale per un tratto di 1 km; l'orientamento dei decumani è stato calcolato ruotando di 90° quello del *cardo*, poiché non esiste nessun tratto realmente rettilineo che abbia una lunghezza sufficiente a garantire la correttezza del dato.

<sup>16</sup> Diversi sono gli esempi di maglie centuriali con una scansione diversa da quella canonica, secondo modelli che dovevano essere funzionali alla morfologia del terreno. Tra questi, ad esempio, per restare nella Cisalpina, Cremona (21 x 20), Belluno (20 x 18), Altino (40 x 30), Tricesimo (12 x 12), Asolo (21 x 21). Su questo problema vedi CAMAIORA 1983.

<sup>17</sup> È difficile oggi, solo sulla base della cartografia, distinguere gli interventi di regimentazione delle acque di età romana da quelli realizzati nel basso medioevo soprattutto per l'alimentazione dei mulini (bealere), anche se è possibile pensare che gli interventi bassomedievali abbiano sfruttato una rete già esistente e funzionante, adattandola ad esigenze forse mutate. Per un'analisi di questo aspetto vedi VANETTI 1985 e VANETTI 1996b, dove si ipotizza (p. 7) ragionevolmente che in età romana siano stati canalizzati tutti gli affluenti di destra del Banna nella zona compresa tra Castelnuovo, Andezeno e il tratto mediano del Tepice, tra Chieri e Cambiano.

<sup>18</sup> Che i Romani cercassero un orientamento derivato dalle caratteristiche naturali del territorio è ormai un'opinione condivisa e viene rilevata un po' dovunque (per il novarese, ad esempio, cfr. SPAGNOLO GARZOLI 2004, p. 91).

<sup>19</sup> Per la viabilità minore e le servitù di passaggio vedi CAPOGROSSI COLOGNESI 1983 e ZACCARIA RUGGIU 1995, pp. 250-252.

<sup>20</sup> BETTALE *et al.* 1973, p. 6: negli scavi degli scout sarebbe stata rinvenuta una porzione di "strada acciottolata" interpretata come un tratto del *cardo* che, invece di fare una curva come fa ora, si dirigeva diritto verso Chieri. L'ipotesi è molto interessante, ma la documentazione esistente non permette di stabilire

con certezza l'orientamento dell'asse viario (*ibid.*, p. 10, fig.).

<sup>21</sup> Su una distanza di quasi 10 km, i 100 m ca. di spostamento tra i due possibili percorsi di strada Fontaneto non comportano alcuna differenza sostanziale.

<sup>22</sup> CAVALIERI MANASSE 2003, p. 7. Pur facendo le debite proporzioni tra i corsi d'acqua, è interessante notare come nel catasto B di Orange siano menzionati *subseciva* proprio nelle centurie attraversate dal corso del Rodano. Il possesso dei *subseciva* sembra fosse spesso discusso e conteso tra la comunità e lo stato (PIGANIOL 1962, p. 60).

<sup>23</sup> Cfr. *infra*.

<sup>24</sup> Per la doppia denominazione cfr. Cresci Marrone *in questo volume*.

<sup>25</sup> GABBA 1985, p. 274. E.B. Gramaglia mi suggerisce, come conferma per l'ipotesi delle terre restituite, alcuni toponimi fondiari, in tutto o in parte prelatini, come *Pulçaxium*, Salamena in territorio di Riva, ai confini con quello di Buttigliera (da *Salama*, antroponimo celtico, + suffisso *-ena*), Santena (da *Santo*, antroponimo celtico, attestato da epigrafi, + *ena*), Cambiano (dal gentilizio celtico latinizzato *Cambius* + suff. latino *-anus*); per quest'ultimo toponimo vedi anche RAIMONDI 2003, p. 49.

<sup>26</sup> Sull'argomento vedi CAVALIERI MANASSE 2003, p. 14.

<sup>27</sup> Per una prima analisi dei toponimi della zona vedi VANETTI 1985 e, soprattutto, GRAMAGLIA 1987.

<sup>28</sup> Per la sopravvivenza dei nomi tecnici cfr. ATTOLINI 1983.

<sup>29</sup> Devo anche questa informazione a E.B. Gramaglia, che ritiene la loro forma moderna e riferibile ai secoli XVII-XVIII. Anche una Croce del Termine, poco a nord di Buttigliera d'Asti, compare per la prima volta in un documento notarile del 1750 ed è forse il frutto delle liti di confine tra comuni limitrofi, per regolare le quali si procedeva alla sistemazione di visibili "terminali lapidei". *Contra* VANETTI 1985, p. 87.

<sup>30</sup> E.B. Gramaglia nota che la Cascina Finello di Poirino non è attestata nel catasto del 1477 e che Tetti Finelli compare per la prima volta nel catasto rivese del 1575. Il cognome Finello rappresenta la forma ipocoristica di Rufinello/Rufinellus, antroponimo attestato nel Chierese in epoca bassomedievale accanto a Rufinus.

<sup>31</sup> CHOUQUER *et al.* 1983, p. 40.

<sup>32</sup> CAVALIERI MANASSE 2003, p. 14.

<sup>33</sup> Per un elenco dei rinvenimenti, sia documentati che noti solo dalla tradizione orale, vedi VANETTI 1985, pp. 108-110 e VANETTI 1987a, pp. 46-53, con bibliografia precedente. Non sono state considerate le peraltro poche notizie sui ritrovamenti del territorio non centuriato, che certamente era popolato, ma non rientra nel quadro che stiamo cercando di delineare.

<sup>34</sup> La stessa situazione, d'altronde, sembra essere ipotizzabile in diverse zone della Cisalpina occidentale e della Liguria interna, anche se non mancano altrove le attestazioni di ville con poderi per lo meno di medie dimensioni condotti da un *villicus* o sovrintendente (SPAGNOLO GARZOLI 1998, pp. 82-83). E.B. Gramaglia mi suggerisce che, per l'area centuriata del territorio di Riva, la toponomastica può rilevare la presenza di una villa nel toponimo Oviglia, noto dal 1034, che va forse ricondotto a una (*villa*) *Ovilia* "villa di *Ovilius*".

<sup>35</sup> Giovannella Cresci Marrone e io siamo molto grate alla signora Miglioretti, proprietaria della villa, per la gentilezza e la disponibilità con cui ci ha accolto ed è venuta incontro a tutte le nostre esigenze.

<sup>36</sup> Un dolio identico e delle stesse proporzioni è oggi conservato al Museo Martini di Storia dell'Enologia, a Pessione.

<sup>37</sup> Vedi Cresci Marrone in questo volume; la cronologia del capitello sembra coerente con quella delle iscrizioni. Per quanto riguarda l'iscrizione monumentale, sembra che Amedeo Lavy, scultore e incisore di corte, proprietario della Comenda agli inizi del XIX secolo, avendo visto i blocchi "sotto la tettoia o nell'aia di qualche cascinale" (GHIVARELLO 1960-1961, p. 138), li abbia riscattati e fatti murare nel muro di cinta della sua proprietà, dove sono visibili ancora oggi.

<sup>38</sup> CRESCI MARRONE 1991, pp. 130-131, n. 8. Vedi anche Cresci Marrone in questo volume.

<sup>39</sup> BETTALE *et al.* 1973, pagine introduttive.

<sup>40</sup> BETTALE *et al.* 1973, p. 3. Per tutte le informazioni sulla campagna di scavo degli scout e il rinvenimento delle strutture vedi *ibidem*, pp. 3-11, mentre per una descrizione dei materiali più significativi vedi VANETTI 1987b.

<sup>41</sup> BETTALE *et al.* 1973, p. 6. Esistono diverse versioni della planimetria, discordanti tra loro per orientamento.

<sup>42</sup> Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie (da qui Archivio SAP).

<sup>43</sup> Per la documentazione grafica e per le schede dei singoli pezzi della sigillata e della vernice nera della fossa di scarico vedi VANETTI 1987b.

<sup>44</sup> In particolare, un fondo di piatto firmato da *C. Murrius* (OCK tipo n. 1203.27), artigiano noto ad Arezzo nella prima metà del I secolo, un fondo di coppetta emisferica prodotta da *M. Perennius Crescens* (OCK tipo n. 1408.20-21), ceramista aretino attivo tra il 30 e il 60 d.C. e un fondo di piatto della fabbrica di *L. Mag(- -) Vir(- -)* (OCK tipo n. 1085), in funzione nella pianura padana dalla metà del I secolo fino ai primi decenni del secolo seguente e probabilmente oltre. Una moneta di Agrippa, rinvenuta sul gradino della vasca centrale, non è sufficiente ad alzare la cronologia.

<sup>45</sup> VANETTI 1987b, pp. 153-156, nn. 39-57.

<sup>46</sup> AMBROSINI - PANTÒ 2004, con bibliografia precedente, NEGRO PONZI 2007. Anche in questo caso le strutture più antiche si datano alla prima età imperiale sulla base del materiale rinvenuto, come nel caso chierese, in una fossa di scarico, mentre una completa ristrutturazione dell'area, con un uso esteso di laterizi, si colloca nella prima metà del III secolo.

<sup>47</sup> Non è questa la sede per addentrarsi nelle problematiche dell'*oppidum* indigeno, le cui tracce certe sono state rinvenute in uno scavo realizzato in via Visca (GAMBARI *et al.* 1999 e ZANDA 2007, p. 160). Lo scavo e i materiali sono attualmente in corso di studio, ma prime informazioni derivano da quanto edito nella nota preliminare già citata e in PADOVAN 2008, pp. 86, fig. 1 (grattugia La Tène, databile al IV secolo a.C.).

<sup>48</sup> ZANDA *et al.* 1993b.

<sup>49</sup> CIPOLLA 1890; cfr. *infra*.

<sup>50</sup> Sotto il piano di calpestio del portico sono affiorati due

banchi di anfore, capovolte e sistemate in verticale con funzione di vespaio per il drenaggio e la deumidificazione del terreno. ZANDA 1994c, pp. 337-338. Cfr. Quiri *in questo volume*.

<sup>51</sup> Cfr. Barello, *in questo volume*.

<sup>52</sup> Il corso attuale del Tepice, lungo viale Fasano, è frutto di una deviazione medievale del rio, incanalato all'esterno delle mura probabilmente per porre rimedio alle frequenti esondazioni che provocavano danni ingenti al centro cittadino. Il Tepice interno (noto volgarmente come rio Merdero), invece, mantenuto soprattutto come fonte di alimentazione per i mulini e, in seguito, come canale di scarico per le acque reflue, potrebbe ricalcare l'antico corso del rio.

<sup>53</sup> BARELLO – SUBBRIZIO 2007.

<sup>54</sup> PANTÒ *et al.* 2000. La sepoltura, rinvenuta durante i lavori per la costruzione della sala della Conceria, non è stata individuata con certezza, ma è supposta per la presenza di un'anfora Dressel 6B quasi interamente ricomponibile insieme a un piatto con bollo *in planta pedis* ATTICI (OCK tipo 341.2) e a una bottiglia in vetro. La datazione dei materiali porta a collocare il contesto nella prima metà del I secolo.

<sup>55</sup> Una crescita ininterrotta fino alla completa romanizzazione è ipotizzata anche in GAMBARI 2008, p. 143.

<sup>56</sup> PANTÒ *et al.* 2000, p. 213 e BARELLO – SUBBRIZIO 2007.

<sup>57</sup> Cfr. Quiri *in questo volume*; due anfore – senza maggiore precisazione – vennero alla luce anche durante la costruzione della Manifattura Tabasso.

<sup>58</sup> PANTÒ – ZANDA 2000a e Archivio SAP.

<sup>59</sup> ZANDA *et al.* 1993b.

<sup>60</sup> Bolli della fabbrica di *Petronius* (con i nomi di diversi lavoratori) sono noti per lo meno dagli scavi di Palazzo Bruni, di via san Raffele e di Fontaneto (scavo scout). *Petronius* è un gentilizio troppo comune per trarne utili considerazioni: noto è un *M. Petronius Mamertinus*, produttore di laterizi, imparentatosi con la casa imperiale nella seconda metà del II secolo (SETALÀ 1977, pp. 157-160), ma è molto difficile che tra le due famiglie possa esserci un legame diretto. Il fabbricante chierese, d'altra parte, non deve essere messo in relazione neppure con *Q. Petronius*, produttore di un mortaio rinvenuto nello scavo scout di Fontaneto, che trova invece confronto con due frammenti dal territorio pavese (SCHIFONE 1972-1973, pp. 191-192, tav. I, figg. 1-2) e rientra probabilmente tra il materiale importato dal centro o dal sud della penisola.

<sup>61</sup> PANTÒ 1991a, PANTÒ – SCIAVOLINO 1994, PANTÒ 1994.

<sup>62</sup> PANTÒ 1994, pp. 60, fig. in alto, 62.

<sup>63</sup> GAMBARI *et al.* 1999; lo studio della stratigrafia e dei materiali non è ancora stato completato.

<sup>64</sup> PANTÒ – ZANDA 2000a; lo studio della stratigrafia e dei materiali non è ancora completato, ma è possibile evidenziare una fase di impianto degli isolati, a cui segue una ristrutturazione che solo in parte modifica radicalmente la situazione.

<sup>65</sup> Cfr. *infra*.

<sup>66</sup> FINOCCHI 1960.

<sup>67</sup> PANTÒ 1991b, pp. 78-79.

<sup>68</sup> *CIL* V 7497, CRESCI MARRONE 1984, pp. 36-37, CRESCI MARRONE 1991, pp. 128-129, n. 6.

<sup>69</sup> ZANDA 1994b, pp. 336-337, ZANDA 1994f, pp. 46-47. Cfr. in questo volume.

<sup>70</sup> Per questo pozzo, in realtà, si ipotizza un uso come pozzo di scarico.

<sup>71</sup> Ad esempio *Augusta Taurinorum* (GABUCCI – PEJRANI BARICCO 2009).

<sup>72</sup> Tra gli altri: vicolo Tre Re (ZANDA *et al.* 1993b), via Padre Reginaldo Giuliani (Archivio SAP), via Demaria (PANTÒ – ZANDA 2000a), piazza Cavour (PANTÒ 1991b, p. 79).

<sup>73</sup> ZANDA 1994a-b, p. 336.

<sup>74</sup> ZANDA 1994b.

<sup>75</sup> “Sono state rinvenute delle fistule (tubi dell'acqua in piombo) che un tempo portavano l'acqua dai monti alla città di Chieri, ma otturate a causa di una incuria durata molto tempo”.

<sup>76</sup> GHIVARELLO 1932, p. 165.

<sup>77</sup> In generale, per l'acquedotto vedi GHIVARELLO 1932, GHIVARELLO 1962-1963, BETTALE *et al.* 1973, pp. 20-21, ZANDA 1994a, pp. 335-336 e SCALVA 1998, p. 94.

<sup>78</sup> Archivio SAP.

<sup>79</sup> LA ROCCA 1986, pp. 18-19; per notizie su tutti i corsi d'acqua del versante meridionale della collina chierese cfr. *Il rio Tepice* 1999.

<sup>80</sup> L'opera di presa poteva essere anche un semplice sbarramento con immissione nel condotto per tracimazione o attraverso apposite tubature poste alla base della diga. Per i diversi sistemi di captazione vedi RIERA 1994, pp. 263-273.

<sup>81</sup> GHIVARELLO 1932, p. 166, Archivio SAP; il frammento inglobato nel sottofondo dell'asfalto è stato visto e fotografato durante un sopralluogo effettuato il 25 aprile 2010.

<sup>82</sup> BAROCELLI 1922.

<sup>83</sup> ZANOVELLO 1997, pp. 69-70.

<sup>84</sup> AURIGEMMA 1940. Si tratta di un condotto completamente in laterizi, con una copertura piana in tegole; le misure interne dello speco sono di 20x27 cm. La struttura è caratterizzata dalla presenza di piccoli pozzetti di decantazione posti a intervalli regolari e di tratti realizzati con tubature fittili.

<sup>85</sup> G. Scalva (1987, p. 107) propone per tutti gli acquedotti piemontesi una portata molto elevata; quello chierese avrebbe condotto in città 3600 mc/die ca., misura che sembra eccessiva se confrontata con i 2400 mc/die di *Lutetia* e con i poco meno che 6500 mc/die con cui a Pompei venivano soddisfatti i fabbisogni di una popolazione di 12.000 persone ca.

<sup>86</sup> Il calcolo è stato fatto, grazie ai preziosi consigli dell'ing. Mauro Tirelli, con la formula  $Q$  (portata) =  $V$  (velocità in m/sec) x  $A$  (area della sezione in m<sup>2</sup>). Nel calcolo della velocità si è tenuto conto di un coefficiente di scabrezza Gaukler-Stricker pari a 50 e di una pendenza ottimale del 2‰.

<sup>87</sup> ADAM 2006, p. 268.

<sup>88</sup> Una vaschetta di dimensioni analoghe a quella della Commenda, coperta a volta, è stata interpretata come vasca oscillatoria all'inizio della distribuzione urbana a *Statio ad Vicesimum* (Amendolara, CZ; RIERA 1994, p. 276).

<sup>89</sup> Un tracciato sinuoso in modo da ridurre la pendenza è accertato anche per l'acquedotto di Ivrea, che copriva un dislivello di ben 90 m in soli 7,5 km (BRECCIAROLI TABORELLI 2007,



p. 139). Le pendenze teoriche degli acquedotti sono molto variabili e quasi sempre superiori a quella ritenuta ottimale: uno degli acquedotti di Lione, ad esempio, aveva una pendenza di quasi 17 m/km, mentre quello di Nîmes di soli 34 cm/km. Dipendeva quindi dalla tecnica ingegneristica la garanzia del raggiungimento di quella pendenza media costante che era considerata ottimale per un corretto funzionamento del sistema.

<sup>90</sup> Un complesso di vasche di decantazione e *castellum aquae*, ad esempio, è stato riconosciuto in una serie di grandi vasche ancora visibili a Brindisi (CERA 2008, pp. 126-127) e un altro è addossato alla Porta Romana di Ostia Antica (<http://www.factionline.org/docs/FOLDER-it-2004-19.pdf>). I *castella* più noti e meglio conservati sono quelli di Pompei e di Nîmes (noto come Tour Magne), entrambi posti sulle mura; il sistema di distribuzione urbana poteva prevedere, come a Ostia, una serie di *castella* minori dislocati in vari punti della città.

<sup>91</sup> Forma e dimensioni delle cisterne di raccolta erano molto variabili, da piccoli serbatoi a camera singola o a camere parallele non comunicanti coperti a botte fino alle grandi strutture a pilastri. Una piccola cisterna a camera singola coperta con botte a sesto ribassato, nel territorio di Anagni, potrebbe essere un confronto, se si volesse proporre una identificazione della vasca chiese come bacino di raccolta (RIERA 1994, p. 335).

<sup>92</sup> VANETTI 1987c, p. 161.

<sup>93</sup> MENNELLA 1994b, p. 00.

<sup>94</sup> DE MARCHI 1997, pp. 543, n. 10.

<sup>95</sup> DE MARCHI 1997, pp. 541-542, nn. 3-4. Sono grata a Rossana Nardi, che ha messo a mia disposizione le informazioni che sta raccogliendo nel suo lavoro di censimento dei bolli laziali piemontesi, editi e inediti.

<sup>96</sup> FILIPPI 1997b, pp. 52-53 e 56-57, FILIPPI 1997a, pp. 149-150.

<sup>97</sup> VANETTI 1987a, p. 47, Ch/1e.

<sup>98</sup> Tra queste, ad esempio, la lastra funeraria tardoaugustea di *Gaius Racilius*, che era reimpiegata come soglia di una stalla nella cascina Fasano, in strada Roaschia, località Galatea (CRESCI MARRONE 1984, pp. 41-42) e un "dolio" con corredo da strada Valle Pasano (VANETTI 1987a, p. 48).

<sup>99</sup> CIPOLLA 1890, PANTÒ 1991b, p. 77, con bibliografia.

<sup>100</sup> Per una breve panoramica vedi MOLLI BOFFA 1998, p. 193, con bibliografia precedente.

<sup>101</sup> PANTÒ – ZANDA 2000b.

<sup>102</sup> Vedi Cresci Marrone in questo volume.

<sup>103</sup> I materiali recuperati dagli scout e quelli emersi durante i lavori per la sede dell'ENEL sono già editi in LUCCHINO 1987. Sempre nel 1960, all'incrocio tra viale Cappuccini e via Biscaretti, vennero alla luce quattro monete, notizia non verificabile ma riportata dal giornale locale (VANETTI 1987a, p. 47, Ch1d).

<sup>104</sup> LUCCHINO 1987, p. 129, figg. 57-62. Si tratta di un quinario di *Cn. Cornelius Lentulus* (RRC 345/2, 88 a.C., inv. 62289), un denario di *M. Plaetorius Cestianus* (RRC 405/3b, 69 a.C., inv. 62290), un asse di *A. Licinius Nerva Silianus* (RIC I 437, 6 a.C., inv. 62291), un asse di *L. Naevius Sardinus* (RIC I 386, 15 a.C., inv. 62292), un asse (16-6 a.C., inv. 62293), un AE3 di Valente (RIC IX 437, 364-367, inv. 62294).

<sup>105</sup> LUCCHINO 1987, pp. 122-126, tavv. X-XII.

<sup>106</sup> LUCCHINO 1987, p. 119. In particolare, la coppa in ceramica comune si inserisce bene tra i prodotti di tradizione pre-romana, mentre il fondo di bicchiere in vetro sembra riferibile a produzioni più tarde. Di difficile inquadramento è l'anforetta invetriata che, pur molto simile per impasto al vasellame invetriato della prima età imperiale, è forse già una monocottura con una forma inusuale e una decorazione che bene si inserirebbe nel panorama delle invetriate di età tardo romana.

<sup>107</sup> VANETTI 1987a, p. 46, CP12. Non è possibile valutare la consistenza dei reperti, di cui si conserva solo un'olpe lacunosa in ceramica comune (inv. 60357), sufficiente, comunque, a far pensare a un corredo funerario.

<sup>108</sup> ZANDA 1994d, pp. 338-339.

<sup>109</sup> Bisogna, però, considerare che le sepolture sono state rinvenute quasi sempre prive della parte superiore, quella in cui gli effetti della combustione sono più evidenti.

<sup>110</sup> Il termine cronologico certo più recente per l'intero settore di necropoli è una moneta di età flavia ipoteticamente attribuita a Domiziano.

<sup>111</sup> Un esempio tra i tanti: la tb 55 della necropoli albe di via Rossini, dove i numerosi piatti e coppette bollati portano tutti la firma di *Ateius* o del suo lavorante *Zoilus* (SPAGNOLO GARZOLI 1997, pp. 353-357).

<sup>112</sup> Un accenno alla problematica è in VOLONTÈ 1997, p. 434. Non si può evidentemente parlare di problemi legati alla frammentazione degli esemplari, poiché fondi di vasellame in sigillata si trovano normalmente negli abitati, ma è evidente come sia necessario porsi delle domande quando, ad esempio, ad Alba, su poco meno che una trentina di piatti e coppe in sigillata dalla necropoli di via Rossini (SPAGNOLO GARZOLI 1997), più della metà risulta bollato (e tra quelli non bollati una percentuale considerevole è priva di fondo!), mentre tra le molte centinaia di frammenti dell'abitato i marchi di fabbrica sono appena una dozzina (VOLONTÈ 1997, pp. 447, fig. 7).

<sup>113</sup> Da qui una serie di domande: con quale criterio venivano marchiati i vasi all'interno di una fabbrica? Quale significato aveva la firma? Un controllo sulla qualità del prodotto oppure una sorta di conteggio dei pezzi fabbricati? Sul complesso e discusso problema dei marchi sulla sigillata di produzione italiana e dell'organizzazione delle officine cfr. CAMODECA 2006, p. 212, che però, a mio avviso, considera la percentuale di materiale bollato molto più alta di quanto non fosse in realtà.

<sup>114</sup> Il rinvenimento di balsamari a forma di dattero in contesti piemontesi non è molto frequente (GABUCCI 1997, pp. 476-477). Per la forma cfr. STERN 1995, pp. 92-94.

<sup>115</sup> Gli studiosi non concordano sull'epoca di redazione dell'originale romano da cui la copia medievale deriva, ma si ritiene che sia la stesura finale di un *itinerarium pictum* raccolto nel tempo; l'opinione prevalente è che si tratti di un documento del III secolo con aggiunte di età costantiniana.

<sup>116</sup> FILIPPI 1998, pp. 134-135, SPAGNOLO GARZOLI 2004, pp. 105-106, GABUCCI – PEJRANI BARICCO 2009, p. 243. La stessa situazione si riscontra anche in altre aree della Cisalpina, come nel caso del territorio altinate (BUSANA 2008, p. 44).

<sup>117</sup> CRESCI MARRONE 1984, pp. 46-50, CRESCI MARRONE 1991, PANTÒ 1994, pp. 67-73. Vedi Pantò in questo volume.